il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
Spedizione 70% - Milano

Anno LI
n. 4, settembre-ottobre 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LE ILLUSIONI DEL CAPITALISMO

Una delle ricorrenti favolette con cui l'ideologia borghese dominante, attraverso ogni sorta di strumentazioni ma soprattutto attraverso i "liberi" media, cerca di contrabbandare una pretesa superiorità del modo di produzione capitalistico e la sua capacità di assicurare pace e benessere nonché la loro "naturale" diffusione attraverso le leggi e il funzionamento del mercato, consiste nella strombazzata stabilità che la società occidentale, definita a capitalismo pienamente sviluppato, avrebbe rispetto alle aree del pianeta in cui proprio l'insufficiente – o minore- sviluppo capitalistico sarebbe alla base della mancanza di democrazia, della miseria e delle guerre. Lo scopo è quello di inculcare soprattutto nel proletariato l'idea che solo il capitalismo è in grado di far progredire l'umanità e che ogni sforzo vada indirizzato nel difenderlo nel suo complesso: oltre non ci potrebbe essere nulla se non la ricaduta nel disordine più generalizzato e nell'insicurezza (termine che i gazzettieri di Sua Maestà impiegano come corrispondente economico e sociale del concetto di instabilità). L'esempio del secolo trascorso viene portato, diremmo con poco pudore e con un bel triplo salto mortale nella descrizione e interpretazione dei fatti storici degno dei saltimbanchi della "libera" stampa occidentale, a sostegno della favola.

Quello che non viene ricordato è che nel corso del '900, la (relativa) stabilità del modo di produzione capitalistico nell'area euroamericana è stata assicurata *anche* grazie a un susseguirsi di misure riformiste, a cui hanno contribuito – *in perfetta continuità* – forme *diverse ma convergenti* del medesimo potere borghese: lo stato liberale d'inizi '900, la socialdemocrazia dell'immediato primo dopoguerra, i regimi nazi-fascisti degli anni '20 e '30, quelli democratici (di centro, destra e centrosinistra) del secondo dopoguerra. Queste misure riformiste hanno via via significato l'introduzione di una serie di meccanismi di "tutela" e "garanzia" dei lavoratori, che vanno dal sistema pensionistico all'assistenza sanitaria, dalle norme che regolano il mercato del lavoro a tutti quei meccanismi riassumibili sotto il nome di "ammortizzatori sociali". Basta ripercorrere l'intera storia di queste misure riformiste (cosa che non si può fare in questa sede, ma che abbiamo fatto più volte) per cogliere l'elemento di forte continuità fra regimi solo apparentemente diversi, che contraddistingue la nascita e l'affermarsi del cosiddetto *welfare state* o stato sociale.

Bisogna però fare da subito due precisazioni. La stabilità di un modo di produzione come quello capitalistico (fondato cioè sull'estrazione di plusvalore, sulla competizione, sulla lotta per i mercati) è appunto *relativa*, una stabilità che va violentemente riaffermata allorquando tende a dimostrarsi nella sua reale natura eccessivamente precaria per effetto delle insanabili contraddizioni che sono proprio alla base delle leggi di funzionamento del capitalismo stesso; le forme con cui avviene tale riaffermazione si concretizzano in crisi economiche profonde e devastanti e soprattutto nelle distruzioni delle guerre imperialiste. Ciò vuol dire che i correttivi riformisti funzionano solo fino a un certo punto, non potendo far altro che ritardare attraverso tutta una serie di meccanismi di compensazione l'esplodere della crisi economica (e sociale) – e, proprio per questo, rendendola ancor più profonda e acuta. Il capitalismo non ha assicurata l'eternità, non è certo l'ultimo modo di produzione possibile come vorrebbero i suoi apologeti e per assicurarsi la sopravvivenza, una sopravvivenza che diventa sempre più parassitaria nella misura in cui si nutre del crescente spreco di risorse e uomini, ha bisogno delle crisi e delle guerre – non certo delle riforme- come necessità del suo meccanismo di regolazione e di funzionamento.

L'altra necessaria precisazione è che anche questo ampio e articolato sistema di riforme che ha caratterizzato la storia dell'area euroamericana nel corso del '900 non è puro frutto di generosità o di saggia oculatezza delle classi dominanti, interpreti ed esecutrici degli interessi del capitale. È invece il risultato di una dialettica complessa fra le esigenze del capitale e la pressione della classe operaia. Quest'ultima è spinta dalle condizioni materiali in cui vive e lavora a lottare per difenderle o migliorarle, e il capitale – per garantirsi una pace sociale funzionale alla continuità del processo di accumulazione – è costretto a stornare una parte più o meno consistente del plusvalore estorto in direzione di meccanismi di riforma che assicurino appunto, nell'immediato e in prospettiva, un certo grado di collaborazione sociale e di equilibrio fra le classi, premessa indispensabile alla continua e sempre crescente estrazione di plusvalore. Ciò vuol dire che l'intera legislazione sociale via via affermatasi nel corso del '900 (pensioni, assistenza sanitaria, diritto del lavoro, strutture dopolavoristiche, tutele e garanzie di vario genere…) ha una doppia faccia: da un lato, corrisponde all'esigenza del capitale di legare maggiormente a sé la classe operaia – e in particolar modo gli strati di aristocrazia operaia e i bonzi sindacali-. assicurandosene almeno la non-belligeranza, e dall'altro è il risultato di una pressione esercitata dalla classe operaia sul capitale, di una lotta incessante anche se alterna, per assicurarsi condizioni di vita e di lavoro almeno più decenti.

In ogni caso, comunque, la pos-

Continua a pagina 8

In memoria di Bruno

Quando muore un compagno

Prova tu a impedire al baco di tessere…
Goethe

Quando muore un compagno è una cellula dell'organismo-partito che se ne va e l'organismo tutto ne soffre. Non sono identiche, le cellule: ciascuna ha la sua storia, le sue caratteristiche; ma – integrandosi fra loro e subordinandosi a un unico fine e a un unico programma – sono tutte centrali e preziose per il funzionamento generale dell'organismo. E, certo, quando ne scompare una, il suo posto viene preso da un'altra, e da un'altra e da un'altra ancora, ed è ciò che assicura la vita dell'organismo: eppure, sempre di morte si tratta, e dunque anche di travaglio, di sofferenza.

La cellula che il 20 agosto se n'è andata dal nostro organismo è il "compagno Bruno" e – pur nell'incessante rinnovarsi delle generazioni di militanti – lascia un vuoto che non è da poco, per tutti noi. Perché, nella storia del nostro partito, Bruno ha rappresentato il legame vivente fra le generazioni che hanno avuto l'enorme fortuna di vivere i decenni tumultuosi della lotta rivoluzionaria e quelle il cui compito è stato (ed è ancora) di lottare controcorrente attraverso gli anni più bui della controrivoluzione. E' questo legame fra le generazioni rivoluzionarie che, insieme alla teoria, al programma, alla tattica, caratterizza il partito rivoluzionario: il suo protendersi nel tempo, al di là delle contingenze, delle fasi, dei momenti – il suo assicurare la continuità di un movimento proiettato verso il futuro della specie. Perché, come si legge nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, "i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso".

Nato a Torino nel 1909, da una famiglia originaria di S. Zenone al Po e di forti tradizioni socialiste (il padre Fabio è condannato nel 1898 in quanto direttore di un giornale socialista e perde per alcuni anni il posto di maestro, lo zio Fabrizio entrerà nel PCd'I nel 1924 con la frazione dei cosiddetti "terzini"), Bruno si avvicina giovanissimo (mentre è ancora all'università di Pavia) alle posizioni di Giustizia e Libertà, incontrando a Parigi nel 1930 Carlo Rosselli e facendo parte insieme a Faravelli, Morandi, Albasini del comitato clandestino. Appena ventunenne, viene arrestato nell'aprile del 1930 (si tratta dell'"affare Moulin", dal nome dell'informatore che denuncia il gruppo alla polizia fascista) e condannato a due anni di carcere. Nel carcere di Viterbo, da cui esce dopo un anno e mezzo, entra in contatto con Spinelli e Spano, e si stacca via via da Giustizia e Libertà. Nel '34, partecipa alla costituzione del centro interno socialista diretto da Morandi, ha contatti con i circoli antifascisti milanesi e torinesi. Nel 1935 viene arrestato di nuovo e spedito al confino per tre anni a Bagnara Calabra, e qui comincia a indirizzarsi verso la Sinistra comunista – un percorso che si preciserà sempre più negli anni immediatamente successivi, prima attraverso la collaborazione alla rivista della Frazione all'estero, *Bilan*, poi durante la reclusione nel campo di concentramento di Istonio e quindi a Camerino, dove verrà in contatto con militanti di lunga data della Sinistra. Al 1943 risalgono il primo incontro con Amadeo Bordiga, isolato a Napoli, e la fondazione del Partito Comunista Internazionalista assieme a Onorato Damen, con l'organo clandestino *Prometeo*: ed è principalmente Bruno a tessere la rete clandestina dell'organizzazione nel nord-Italia, insieme a militanti preziosi e mai dimenticati come Fausto Atti e Mario Acquaviva (che, nel 1945, a guerra finita, verranno uccisi dagli stalinisti). Da allora, il suo lavoro per la restaurazione del marxismo e dell'organo-partito (a stretto contatto con Bordiga) è incessante: fino alla nascita, nel 1953, de *Il programma comunista*, che ha diretto fino alla morte. Un lavoro che si è espresso anche nella sua attività professionale di traduttore, con l'edizione di testi canonici di Marx ed Engels, come le raccolte *Il quarantotto*, *Viandante e soldato della rivoluzione*, *India Cina Russia*, la cura del *Capitolo VI inedito del "Capitale"* e infine dell'intero *Capitale*.

Per cinquant'anni, Bruno ha voluto dire il timone del partito. Chi ci legge sa bene il posto che noi assegniamo all'individuo: determinato dalle forze storiche, in un'incessante dialettica con esse, espressione viva del programma, della teoria, dell'organizzazione, di cui è (*e altro non può essere*) un trasmettitore. Questo è stato Bruno: uno di quei tralicci (e solo la storia delle lotte di classe può dettarne il numero, le dimensioni e la potenza) attraverso cui passa l'energia della dottrina marxista e della tradizione comunista e che funzionano solo se collegati, attraverso mille fili diversi, a un'organizzazione e a una classe.

Leggiamo in un nostro testo classico: "Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettiva, di altri uomini" 1.

Questo ha voluto dire Bruno. Il suo lavoro, dentro al partito, dentro al marxismo, è stato continuo, instancabile, metodico, anche nei momenti più critici della nostra organizzazione. Chi gli è stato vicino in tutti questi anni, chi ha avuto la fortuna di lavorare a stretto contatto con lui, ha conosciuto la sua serenità e solarità, il suo impegno incessante, il suo rifiuto di personalizzare le questioni, la sua ferrea volontà di *lavorare per il partito*: per un partito che non prevede gratificazioni o ricompense personali, che programmaticamente si pone "fuori del politicantismo personale ed elettoralesco".

Nel momento dell'addio, ci può solo essere gratitudine per tutto ciò che Bruno è stato. E l'impegno a continuarne il lavoro – con la stessa discrezione, con la stessa dedizione, con lo stesso entusiasmo.

1. "Lenin nel cammino della rivoluzione" (1924; ora in *"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati*, Edizioni Il programnma comunista, 1973, p. 27-28.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è incompatibile con qualsiasi forma di collaborazione di classe, concertazione o dialogo sociale, sia sul piano sindacale che su quello politico

La concertazione è morta! Viva la concertazione! Questo è il grido d'allarme e di lotta (si fa per dire), aldilà delle apparenti diversità di posizioni, della Triade Sindacale di fronte a un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

Il termine "concertazione" (pur se coniato col patto sociale del 1993 tra Governo-Sindacati-Confindustria, definito accordo storico e conquista del Sindacato perché vi si fissavano le regole di un "nuovo sistema di relazioni industriali", da cui tutti, in un clima collaborativo, civile e responsabile, avrebbero ricavato benefici) era in realtà solo un nuovo termine per definire la stessa sostanza. Ben poco aveva di storico nell'ambito della politica sindacale condotta negli ultimi cinquant'anni - a partire dall'inizio del secondo dopoguerra con l'imperativo della "ricostruzione" (cui beffardamente fu dato il nome di "Patto per il lavoro"), fino ai patti "di Natale" e "per l'Italia" di questi ultimi anni . Politica tutta votata, in continua coerenza col proprio ruolo, non alla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori bensì alla collaborazione di classe, alla salvaguardia degli interessi nazionali e aziendali, alla difesa della competitività del "sistema Paese" e della beneamata democrazia, in perfetta continuità con l'interclassismo fascista da cui il Sindacato tricolore proviene.

Se fino a circa la seconda metà degli anni '70, grazie all'espansione del capitalismo a partire dall'inizio del secondo dopoguerra (da cui il cosiddetto "miracolo" italiano e il "benessere" dilagante), la classe operaia aveva potuto strappare con la lotta le briciole di giganteschi profitti e dunque migliori condizioni di vita, il Sindacato Confederale, pur nella sua opera di contenimento e anche tradimento delle lotte operaie, aveva potuto mascherare la propria natura collaborazionista e opportunista, di organo di controllo del movimento operaio pienamente inserito, dietro l'apparente e sbandierata autonomia, negli ingranaggi dell'apparato statale borghese.

Con la fine dell'idillio espansionista e l'avvio, a partire dalla seconda metà degli anni '70, di un fase di rallentamento progressivo dei ritmi di accumulazione – fase ancora in corso, che non può risolversi in un ritorno espansionista, bensì in un aggravamento generale delle condizioni di vita e di lavoro e nel riproporsi del dilema storico "o guerra mondiale o rivoluzione proletaria" – al capitale occidentale (e dunque anche a quello italico, più straccione dei concorrenti) sì è imposta sempre più la necessità di riprendersi quelle briciole che prima aveva dovuto concedere, sia direttamente sia attraverso l'estensione del cosiddetto Welfare State. Da ciò è derivato, per il Sindacato di stato, il difficile compito di conciliare le esigenze aziendali e nazionali con il mantenimento della pace sociale: ossia , mantenere gli operai a schiena china, in silenzio e sotto la sferza antiproletaria, senza perderne la fiducia e quindi il controllo.

In primo luogo si trattava di contenere il più possibile ogni aumento reale del salario a fronte di un aumento della produttività e dell'intensità di sfruttamento della forza-lavoro – esigenza che di pari passo si accompagnava a quella di svuotare di ogni contenuto pratico ed ideologico l'arma di lotta per eccellenza della classe operaia, lo sciopero, provvedendo al contempo a una frantumazione sempre più capillare dell'unità del fronte operaio, della solidarietà di classe, che ne sta alla base e ne è anche prodotto. Ben consapevole del rischio di perdere la propria funzione di cane da guardia e di innescare la protesta operaia, la via percorribile dal Sindacato era quella del concedere con gradualità, con tutta la sua messa in scena di preventive pseudo-opposizioni alle pretese padronali. Gradualità, lenta ma inesorabile, che partendo dal 1975 con la prima delle azioni di contenimento degli indici dell'indennità di contingenza, ne proseguiva, con tutta una serie di successivi accordi, il ridimensionamento - accompagnato da altre misure, come ad esempio il congelamento dell'aumento degli scatti di anzianità e la riforma dell'indennità di licenziamento -, per poi giungere alla sua completa abolizione, concordata con il governo di centrosinistra Amato alla fine di luglio del 1992.

Ma l'abolizione dell'indennità di contingenza, ovvero del meccanismo di adeguamento automatico delle retribuzioni all'inflazione, che aveva preso avvio alla fine del 1945 in cambio dello scioglimento dei consigli di gestione delle aziende, non mirava alla abolizione completa della più o meno stabilità nel tempo del potere di acquisto del salario (difficile da conservare con la pace sociale), ma era il passaggio obbligato per raggiungere un contenimento e una compressione del salario più stabili e duraturi, senza conflitti, e salvando al contempo il salvabile della credibilità del Sindacato, incrinatasi con quell'accordo.

Il "protocollo d'intesa" del 1993 è stato quindi il prodotto di quanto era stato concesso dal Sindacato nell'anno precedente, dopo anni di discussione e trattative bi e trilaterali in merito, in perfetta e sempre più palese continuità con la funzione di difesa degli interessi della nazione, della democrazia e della pace sociale. Tale intesa definiva da un lato che i futuri rinnovi dei contratti nazionali si sarebbero limitati al recupero del potere d'acquisto del salario, ossia niente più aumenti effettivi come in passato; dall'altro, che il recupero del potere d'acquisto del salario sarebbe stato fondato sul tasso d'inflazione cosiddetto programmato, ossia in soldoni reali a sfavore dei lavoratori, inferiore non solo a quello effettivo ma anche a quello definito ufficiale (1). Il recupero del differenziale tra inflazione programmata e ufficiale non solo sarebbe stato oggetto di contrattazione, in quanto «da valutare anche alla luce di eventuali variazioni delle ragioni di scambio del paese, nonché dell'andamento delle retribuzioni» (*Protocollo 1993*), ma sarebbe avvenuto dopo due o tre anni e, in tal modo, sarebbe stato di per se stesso svalutato.

Questo svuotamento di fatto del contratto nazionale di categoria, sventolato a suo tempo come gran conquista, aveva inoltre il benefico effetto per la parte padronale di ridurre il potenziale conflittuale e di frantumare la coesione degli operai, relegandoli sempre più a un rapporto individuale con il proprio padrone, a un rapporto concorrenziale tra loro stessi e allo stakhanovismo, alla dedizione completa alle sorti dell'impresa, che la cosiddetta contrattazione di secondo livello (ossia aziendale, o territoriale) sanciva legando la contrattazione dei miglioramenti retributivi agli «incrementi di produttività, di qualità e altri elementi di competitività di cui le imprese dispongano…nonché ai risultati legati all'andamento economico dell'impresa» (*Protocollo 1993*)

L'intesa però non riguardava solo questo. Si gettavano anche le basi per la riforma generale del mercato del lavoro, pure essa tanto sospirata dal capitale nazionale per meglio competere sul mercato: ossia, per meglio valorizzarsi, comprando forza-lavoro a buon mercato e senza tanti lacci burocratici che ne ostacolassero l'uso più adeguato al massimo rendimento ottenibile. Si trattava di una riforma effettuata nell'ottica di quella "flessibilità" tanto decantata, dall'inizio degli anni '90 fino ad oggi, come la panacea di tutti i mali dell'economia nazionale, dallo scarso sviluppo e competitività alla elevata disoccupazione. Riforma che doveva realizzarsi con ulteriori accordi concertativi negli anni successivi, mediante il perfezionamento e soprattutto l'introduzione di una serie di contratti di acquisto della forza-lavoro, cosiddetti atipici (2). E che oggi è stata completata con la "riforma Biagi", che decreta la fine dell'illusione di un lavoro stabile e duraturo e l'avvio (o meglio il ritorno) per la classe operaia, in aggiunta al flagello della disoccupazione, a condizioni di vita e di lavoro all'insegna della precarietà, dell'insicurezza del futuro, della completa frantumazione e subordinazione alle esigenze del capitale.

I risultati di questa politica sindacale, sempre più sfacciatamente collaborazionista e ruffiana dell'interesse nazionale, ossia della classe capitalista nel suo complesso, sono ben visibili nonostante gli artefici e becchini della lotta di classe cerchino di nasconderli con la mistificazione e la demagogia, insistendo che la loro politica concertativa è l'unica concreta da perseguire.

Dal 1991, il salario reale lordo non solo non è aumentato, ma è addirittura diminuito, soprattutto per i lavoratori meno qualificati (vedi il nostro articolo *Il contratto dei metalmeccanici e il continuo inganno dell'opportunismo sindacale e politico*, su "Il programma comunista", n.4/2001), e a tal punto che lo stesso esimio Istituto Nazionale di Statistica non ha potuto non segnalare, pur restando inferiore alla realtà, che dal 1993 al 2001 il reddito da lavoro dipendente reale procapite è diminuito del 3,4% e che, d'altro lato, «in termini reali, la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è, in Italia, la più contenuta tra i maggiori paesi Ue» (3). E maggiormente è diminuito il salario netto reale, essendo aumentati nel frattempo il prelievo fiscale diretto e le spese per sanità, istruzione, ecc.: senza contare l'enorme onere straordinario delle Finanziarie che si sono susseguite a raffica per risanare sulla pelle dei lavoratori, con circa 500.000 miliardi di vecchie lire, le casse dello Stato borghese e permetterne il fatidico ingresso nell'Europa dei grandi. Ma se teniamo conto – ed è il vero confronto da fare – che nel frattempo sono aumentati la produttività (+15% dal 1993 al 2000) e l'intensità del lavoro, questa diminuzione è ancor più grave in rapporto alla ricchezza sociale prodotta. L'operaio impiega sempre meno tempo per riprodurre il suo salario e dunque la sua vita e con ciò, non diminuendo il tempo totale di lavoro, il tempo lavorato non pagato aumenta a beneficio del capitalista: tanto che, anche quando il salario cresce di qualche briciola in periodi di vacche grasse per il capitale, in realtà la condizione sociale della classe operaia continua a peggiorare in confronto alla classe borghese. In altri termini, il fondo salari o di sostentamento per l'intera classe operaia è destinato a diminuire nel tempo in rapporto alla ricchezza sociale prodotta: infatti, se nel 2001 tale fondo rappresenta il 29,6% del PIL, nel periodo 1992-2000 era il 30%, mentre nel periodo 1983-1992 era il 33,3%.

Sul fronte della disoccupazione, che ci si vanta di aver diminuito con le politiche introdotte, la quota dei senza lavoro è ufficialmente ridotta di poco più di un punto percentuale, passando dal 10,1% del 1993 al 9% del 2002: e ciò semplicemente con un gioco e una mistificazione statistica, in quanto è considerato occupato alla stessa stregua dei "regolari" o "standard" un esercito di precari e sottoccupati (4) che varia, secondo le stime ufficiali e non, tra i 2,5 milioni e gli oltre 3 milioni di "soldati", e che rappresenta il 16-20% circa dell'occupazione salariata totale. Senza contare un altro esercito di 2,4 milioni di cosiddetti collaboratori coordinati e continuativi, di cui una grossa percentuale nasconde veri e propri rapporti di lavoro salariato, costretti a tale forma di rapporto formalmente autonomo per l'impossibilità di un'occupazione regolare. In realtà, l'occupazione normale, non "flessibile", ossia a tempo pieno e indeterminato, non è in alcun modo cresciuta, attestandosi nel 2002 a un livello di poco superiore al 1993 (5), per cui se la disoccupazione ufficiale è diminuita, ciò è avvenuto con l'aumento progressivo della precarietà, della sottoccupazione, della subordinazione più completa alle pretese del capitale, e del basso salario.

Non c'è dunque da stupirsi che da un lato anche la povertà, secondo il concetto e la misurazione di classe borghese, sia aumentata coinvolgendo da 6 milioni di individui nel 1993 a 7,828 milioni nel 2001 e che i poveri siano diventati sempre più poveri, mentre dall'altro lato si sia verificata negli anni '90 una performance del profitto che risulta la più alta registrata dal 1975, attestandosi nel 1999, per le grandi e medio grandi im-

Continua a lato

1. L'indice del costo della vita per le famiglie di operai e impiegati, calcolato dall'Istat, che di per sé è ammissione di esistenza di classi, non solo non si è mai avvicinato alla realtà, mostrando anche in questo aspetto come la cosiddetta scienza borghese sia scienza di classe per il dominio di classe, ma progressivamente si è allontanato per sostenere l'esigenza di contenere i salari tant'è che ultimamente è stato oggetto di polemiche mosse da più parti borghesi sulla veridicità degli indici calcolati.
2. Dai contratti di formazione e lavoro alle estensione dell'apprendistato, dalla liberalizzazione del contratto a termine alle collaborazioni coordinate e continuative, dal contratto in affitto ai patti territoriali e contratti d'area.
3. Istat, *Rapporto annuale 2002*, pag.176
4. A tempo determinato, part-time e interinale.
5. Secondo l'Istat, nel 2002 gli occupati dipendenti sono 13.301.000 contro i 13.236.ooo del 1993.

prese, al suo massimo storico (6).
Soprattutto, non si deve dimenticare che, oltre a quanto sopra, è stato assicurato alla classe borghese un beneficio ancora più grande: la possibilità di continuare a far profitti e di aumentarli, con una maggior spremitura della forza-lavoro e in tutta serenità, in santa pace, senza alcuna odiosa e anche costosa resistenza, grazie a una classe operaia frantumata, intontita, rimbecillita e incatenata al carro borghese, al suo dominio e alla sua conservazione, dalla sempre più spudorata e fetente collaborazione di classe dei suoi pseudo-rappresentanti sindacali e politici.
Così, dopo i moti spontanei del 1969 e anni seguenti, che impegnarono non poco le centrali sindacali nell'opera di pompieraggio e di riconduzione della protesta sotto il loro controllo, sebbene dagli anni '80 si sia assistito a una diminuzione progressiva della conflittualità, dall'inizio degli anni '90 si verifica un vero e proprio crollo degli scioperi: anzi, un autentico azzeramento (7). Da fondamentale arma di lotta della classe operaia per la difesa dei suoi interessi immediati, sotto la direzione dell'opportunismo sindacale lo sciopero è stato privato di qualsiasi efficacia di difesa/offesa e di unificazione sempre più ampia delle forze operaie, e trasformato in arma rivolta contro la classe stessa, per la sua divisione, il suo indebolimento, il suo controllo, il suo imbonimento, agitato come specchietto per le allodole per mantenere la fiducia nella via della pacifica connivenza di interessi contrapposti, utilizzato per distoglierla dalla vera difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro.
Se le manifestazioni del 1994 contro la riforma delle pensioni servirono per preparare il terreno alla loro effettiva riforma di un anno dopo, determinando nella più assoluta tranquillità sociale un'ulteriore divisione della classe operaia e la fame assicurata, dopo 40 anni, per buona parte delle nuove generazioni di salariati, il ritorno alle manifestazioni nel 2002-2003, dopo otto anni, può rappresentare una rottura col passato, ossia una difesa effettiva degli interessi della classe operaia? NO, perché tale ritorno viene effettuato all'insegna della difesa della pace imperialista, della lotta contro il terrorismo, per l'Italia dei diritti e della coesione sociale, contro il declino del Paese: il tutto sempre ricondotto alla difesa della miglior forma di governo borghese, la beneamata putrescente democrazia. Esso riguarda la difesa dello stato di cose esistente e dunque è contro gli interessi dei lavoratori salariati: è una messinscena per il continuo lavaggio del cervello degli operai, per mantenerli entro i ranghi dell'ordine borghese e chini al lavoro, mentre dietro e sulla loro schiena si preparano misure contro la loro esistenza, da far accettare con il loro stesso consenso. Sono agitazioni di piazza per esorcizzare il vero movimento di piazza, per mettere in guardia gli agenti del capitale e i loro prezzolati governanti perché non tirino troppo la corda, ma lo facciano con ragionevolezza e moderazione e soprattutto con il coinvolgimento del Sindacato (8). Insomma, a ognuno il proprio mestiere, ma con concertazione, se si vuole beneficiare del bene fondamentale per il capitale: la coesione sociale.
Questo è il messaggio che anche oggi, di fronte alle "nuove" misure di attacco alla classe operaia, i Sindacati confederali, nella solita e sempre più ridicola sceneggiata di contrapposizioni verbali e minacce di lotta da parata per far credere di essere i paladini dei lavoratori, lanciano puntando il dito verso l'attuale Governo. Un governo che si è mostrato «inerte, irresponsabile, ignavo»(9), non tanto per le ultime misure antioperaie intraprese e passate sotto silenzio (orario legale di lavoro che riporta al passato, "precarizzazione Biagi"), quanto perché incapace di una seria programmazione economica di sviluppo e tra l'altro colpevole dell'aumento dell'inflazione oltre la media europea. Un governo che si è mostrato intenzionato ad affossare quel patto sociale del luglio 1993, quel metodo concertativo così efficace, che ora più che mai, con la stagnazione-recessione, col declino del Paese che rischia di essere emarginato dalla competizione mondiale, è necessario rilanciare e perfezionare se si vuole sviluppo e soprattutto pace sociale. Ed è indubbio che questa stomachevole lamentela del Sindacato sarà accolta alla bisogna: come nel caso del nodo dell'ulteriore riduzione delle prestazioni pensionistiche, che andrà sciolto – lo sanno tutti – possibilmente col consenso sociale e nel solito gioco che salvi anche la credibilità dei presunti difensori dei lavoratori.
La storia dell'opportunismo non si conclude certo oggi. La fetenzia di questi falsi difensori della classe operaia non ha ancora raggiunto il suo limite e il suo futuro sarà in perfetta continuità con il suo passato presente e lontano: cambieranno i nomi dei Patti ma non la loro sostanza. Anzi. Le contraddizioni del capitalismo si acutizzeranno sempre più a livello mondiale, esasperate dalla competizione sempre più agguerrita tra i briganti imperialisti grandi e piccoli per la conquista di nuove fette di mercato o anche solo per il loro mantenimento. Il mercato sarà sempre più saturo di merci e di forza-lavoro e le crisi diverranno sempre più lunghe ed estese a livello globale. La disoccupazione tenderà a crescere di pari passo con la precarizzazione, la sottoccupazione e il sottoproletariato. Gli Stati capitalistici saranno sempre più oberati di debiti per sostenere il capitale nazionale e dovranno sempre più tagliare le guarentigie del cosiddetto *welfare state*, contemporaneamente alla necessità del capitale di comprimere salari e aumentare produttività e intensità di lavoro. Tutto ciò, che è ineluttabile, imporrà al Sindacato Tricolore (e ai partiti di falsa sinistra) di accentuare e rendere sempre più visibile la sua funzione antioperaia e sciovinista , a salvaguardia degli interessi della classe capitalistica (o interesse nazionale che dir si voglia), e soprattutto a fronte di una ripresa della lotta della classe operaia. Ripresa che, per quanto a fatica, è certo che avverrà, anche se oggi appare molto difficile da intravvedere, data la peggior condizione, dal punto di vista della lotta rivoluzionaria per il comunismo, in cui la classe operaia è stata sospinta, comprata e corrotta, sulla base di determinate condizioni materiali, dall'ideologia e prassi opportunista e piccolo-borghese delle centrali sindacali e dei partiti e partitini falsamente comunisti.
Allo stesso modo, ciò che il marxismo ortodosso ha sempre sostenuto, sostiene e sosterrà – in continua guerra con la classe borghese e i suoi tirapiedi opportunisti, e che è dato per cosa del passato, morta e sepolta (si dice, ad opera della storia: cioè, quella scritta a uso e consumo della borghesia) – sarà reso sempre più evidente, nonostante tutto e tutti, alla classe operaia (e non solo ad essa) dalla dura realtà.
In primo luogo, oggi più di ieri, domani più di oggi, risulteranno chiare due grandi verità che il marxismo ha espresso fin dalla sua nascita, valide a ogni latitudine del globo capitalistico. Il regno del capitale non può che accumulare ricchezza al polo della classe capitalista e miseria crescente al polo della classe dei possessori e venditori di sola forza-lavoro. Il pilastro fondamentale su cui si regge questo regno è rappresentato dall'opportunismo sindacale, socialdemocratico e di falsa sinistra.
Senza qui addentrarci nella dinamica del processo dialettico e non meccanicistico che esiste tra crisi economica e crisi sociale e politica, risulterà dunque dai fatti materiali, almeno alla parte più combattiva della classe operaia:
• che ogni forma di collaborazione di classe, concertazione o dialogo sociale che dir si voglia, è incompatibile con una reale difesa delle condizioni di vita e di lavoro;
• che tale difesa è incompatibile con le esigenze del capitale, con la salvaguardia dell'economia aziendale e nazionale sia in pace che in guerra, con la prassi democratoide, referendaria, ossequiosa dell'ordine costituito borghese;
• che tale difesa è solo questione di forza e non di diritti acquisiti o da conquistare, tra l'altro sempre scritti con inchiostro simpatico nei codici della legge borghese;
• che la forza risiede nell'unità degli operai, si nutre della solidarietà di classe tra i lavoratori e aumenta con l'estensione territoriale della loro unità, con l'abbattimento di tutte le barriere sia dentro che fuori le fabbriche, abbracciando occupati, sottoccupati e disoccupati, senza distinzione alcuna, sia essa di nazionalità o di categoria, di qualifica, sesso, età, razza, credo religioso o ideologia politica;
• che tale forza si esprime sul campo con la riappropriazione dello sciopero, col ridare allo sciopero la sua validità, anche nella sconfitta, di difesa effettiva degli interessi degli operai mediante l'offesa degli interessi padronali e del loro stato.

È uscito un Supplemento Speciale della nostra rivista in lingua inglese ***Internationalist Papers*** intitolato "***THIS LATEST WAR***" e contenente i seguenti articoli:

*** Behind the false "War or Peace" option**
*** Pacifism in all forms opens up the way to imperialist war – Revolutionary defeatism is the only answer**
*** Against the imperialist war, pacifism or revolutionary defeatism? (a leaflet)**
*** May Day 2003: "There is no war that be not infamous, there is no peace that be desirable, until the reign of capital lasts" (a leaflet)**

Lo si può ordinare scrivendo a:
Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano

Risulterà allora necessario rivendicare:
• Sciopero senza preavviso e limiti di tempo, sciopero sempre più esteso fino a divenire generale per obiettivi comuni a tutti i lavoratori.
• Forti aumenti salariali, soprattutto per i lavoratori peggio pagati, salario integrale ai licenziati, disoccupati e immigrati.
• Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi, ripristino della vecchia normativa sulle pensioni, erogazione immediata del salario differito (TFR).
Per quanta dura da rompere sia e sarà la spessa crosta di menzogne e di prassi opportunista e democratica con cui la classe operaia è stata narcotizzata, divisa e privata anche di ogni residuo di memoria della sua storica e gloriosa lotta contro il capitale come dei tradimenti dell'opportunismo, saranno le condizioni materiali di vita e di lavoro della classe operaia e la conseguente ripresa spontanea della lotta a mostrarle che **il primo e più fetente nemico contro cui lottare e da battere dentro e fuori i luoghi di lavoro è proprio l'opportunismo, impersonato dalle Centrali Sindacali e dai Partiti e partitini falsamente comunisti.**
In questo scontro, tra avanzamenti e rinculi, si farà evidente la necessità per la classe operaia di **organizzarsi in organismi autonomi di difesa immediata**, in contrapposizione a questi nemici contingenti e storici e soprattutto risulterà, in seguito, per la sua parte più avanzata, che fintanto che esiste il dominio del capitale le condizioni di vita della classe operaia saranno sempre precarie e sempre più misere rispetto alla ricchezza che essa produce, che pertanto le lotte economiche, sindacali sono insufficienti, i risultati ottenuti sono effimeri e non risolvono mai il problema alla radice. E al contempo gli operai proveranno sulla loro pelle, a suon di bastonate, campagne denigratorie e fucilate, il vero significato della democrazia e della funzione dello Stato borghesi. Si farà pertanto avanti, più o meno percepita, l'esigenza della **lotta politica**, e dunque della propria, autonoma, antiparlamentare organizzazione politica di classe, del **Partito Comunista, che è internazionalista nei fatti o è controrivoluzionario**, condizione essenziale per la classe operaia per emanciparsi, e con essa l'intera umanità, dal giogo capitalista, perché «*gli interessi essenziali, "decisivi", delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche radicali, e particolarmente, l'interesse economico fondamentale del proletariato può essere soddisfatto solamente con una rivoluzione politica che sostituisca alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato*»*(10)*. Perché l'interesse economico fondamentale del proletariato non è mantenere o riformare il salario, le pensioni, rosicchiare qualche briciola ai profitti dei padroni. E' invece eliminare dalla faccia della terra salario, profitti e padroni, in una parola il capitalismo e la sua bestiale civiltà, possibile solo con la conquista rivoluzionaria e il mantenimento dittatoriale del potere politico, la distruzione del Stato borghese, lo schiacciamento della classe borghese e dei suoi tirapiedi sindacali e politici, fase necessaria per passare al comunismo e alla società senza classi, all'effettiva realizzazione della specie umana e in armonia con la natura.
Questo duro, doloroso, lungo percorso è l'unico possibile.
O concertazione, dialogo sociale, pace democratica per gli interessi del capitale e la conservazione artificiale del suo dominio sempre più parassitario, violento e distruttivo sulla pelle di una massa crescente di diseredati possessori di sola forza-lavoro, o lotta di classe per la difesa dei propri interessi e per il comunismo.

6. Ires, Retribuzioni, produttività e distribuzione del reddito prima e dopo il 1993, pag. 16 www.ires.it/pubrelindu.htm
Anche se non può destare alcun stupore, ci vuole comunque una bella faccia da … cinese, quale quella del leader della CGIL, Cofferati (e non da meno lo è il suo successore Epifani, con le altre due marionette minori), per definire nel 2001 la politica intrapresa dalla confraternita sindacale, ossia la cosiddetta concertazione, «*un metodo che è stato utile per favorire il calo dell'inflazione, il risanamento e soprattutto una redistribuzione più equa dei redditi…che* ha avuto un ruolo importante nel permettere all'Italia di entrare in Europa, oltre ad aver «*innescato una fase di crescita che farà sentire i risultati nel tempo*», insomma tutte cose a beneficio della classe capitalistica nel suo complesso, del grande capitale in particolare, che ciò nonostante si ritrova o continua ad essere nelle secche della stagnazione-recessione e richiede ulteriori giri di vite alla condizione d'esistenza della classe operaia.
7. Tant'è che lo stesso Istat non può fare a meno di constatare: «La perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, però, non sembra aver inciso sui livelli di conflittualità, che rimangono molto contenuti in rapporto al passato, anche in presenza di rilevanti sollecitazioni e sommovimenti nell'arena delle relazioni industriali, confermando la robustezza del modello di proceduralizzazione del confronto tra le parti sociali varato con gli accordi del luglio 1993». Op. cit. pag 237
8. Scioperi da burla, scioperi di imbonimento, scioperi della spesa, altro che di lotta, il cui ultimo ma non ultimo esempio è quello indetto in giugno per settembre dalla CGIL, per due ore, articolato e informativo, "contro" le nuove misure governative della riforma Biagi che ampliano la gamma delle "flessibilizzazioni" legali di sfruttamento della forza-lavoro già introdotte, dai governi di centro-sinistra, dopo il protocollo del 1993 e approvate con tanto di beneplacito dal Sindacato tricolore. E questo, se ci fosse bisogno di una ulteriore conferma della funzione antioperaia del Sindacato, nel mentre la stessa CGIL firmava con dichiarata soddisfazione l'accordo con la Confindustria sulla «competitività del sistema economico nazionale». Ma si vedano anche le clausole di regolamentazione o gestione del conflitto contenute nei cosiddetti pre-contratti dei metalmeccanici, in alternativa all'accordo separato Film-Uilm del 7 maggio 2003, siglati dalla FIOM, che vuol passare per la punta avanzata e più intransigente della CGIL.
9. Così il responsabile delle politiche economiche della CGIL - Il manifesto, 22.8.2003, "E' colpa del governo".
10. Lenin, *Che fare?* Opere complete in sei volumi, Editori Riuniti, Libro 1, nota a pag. 281

La seconda guerra del Golfo

La catena delle guerre imperialiste non si spezzerà se le lotte contro il capitale non ritroveranno la strada del marxismo rivoluzionario

«Nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire sino alle cause economiche *ultime*. Persino oggi, che la stampa tecnica specializzata fornisce un materiale così ricco, non è possibile nemmeno in Inghilterra seguire giorno per giorno il corso dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti che sopravvengono nei metodi di produzione, in modo da poter in qualsiasi momento fare il bilancio generale di questi fattori multiformi, complessi e in continua mutazione, fattori di cui i più importanti, inoltre, agiscono a lungo e in modo latente prima di erompere improvvisamente e violentemente alla superficie». Così nel 1895 Engels esponeva, nel suo consueto modo cristallino, la principale difficoltà cui lo stesso Marx aveva dovuto far fronte nell'applicare il metodo del materialismo storico quasi mezzo secolo prima nel suo studio sulla rivoluzione del 1848 in Francia. Queste stesse difficoltà, naturalmente, dobbiamo affrontare se vogliamo tracciare il quadro storico entro il quale l'imperialismo contemporaneo si sta movendo nel suo divenire spesso contraddittorio e poco lineare. Riconoscere le cause economiche ultime, oggi come ieri, è operazione impossibile, nel loro intreccio sempre tortuoso e complesso; ma individuare la tendenza storica, imposta dalle sue leggi immanenti, che caratterizza l'odierna fase del capitalismo, è non una possibilità, ma *un dovere militante per un partito rivoluzionario*. La citazione da Engels può essere allora completata da quella, contenuta nelle prime pagine dell'*Imperialismo* di Lenin, opera alla quale dovremo necessariamente tornare: «Per rappresentare la situazione obbiettiva [delle classi dirigenti di tutti i paesi belligeranti] non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. È invece necessario prendere il *complesso* dei dati relativi alle *basi* della vita economica di *tutti* gli stati belligeranti e di *tutto* il mondo» [1].

Un confronto tra le due guerre del Golfo ci può permettere, appunto, di individuare una tendenza in atto, tendenza che in quest'ultimo decennio ha subìto una evidente accelerazione storica. Lo facciamo seguendo il filo degli articoli che questo giornale ha dedicato non solo alla questione medio-orientale ma al corso dell'imperialismo in questi ultimi dieci anni[2].

Prima guerra del Golfo

La I Guerra del Golfo era stata preceduta, negli USA, da una serie di crolli nel sistema bancario e assicurativo, un aggravarsi delle difficoltà nel settore automobilistico, una crescita della disoccupazione, il tutto accompagnato dagli spettacolari crolli borsistici del 1987 e 1989. Il preludio di ciò si era svolto nel decennio precedente. Questo era stato caratterizzato, per gli USA, dalla perdita di crescenti fette del mercato mondiale di fronte all'accresciuta aggressività commerciale di Germania e Giappone. Ciò era una conseguenza della bassa produttività interna, della crescenti difficoltà di realizzazione per il capitale produttivo investito nell'industria e nell'agricoltura, del graduale ritardo, fino al loro abbandono, di interi settori produttivi e del loro trasferimento in altre più lucrative parti del mondo, dell'obsolescenza tecnologica (uno dei tanti paradossi dell'economia capitalistica: poiché si producono merci, e la tecnologia è nel suo assieme una merce, essa va venduta dove migliori sono le condizioni di realizzo). Importanti sezioni del capitale industriale USA, nonostante (o proprio grazie ai) crolli in Borsa del 1987 e 1989, si rivolsero tanto più volentieri alla speculazione e alla rendita finanziaria, sostenute la prima dalla forza del dollaro, la seconda anche dalla forza militare; entrambe dal credito largamente concesso da tutto il mondo, amici veri o presunti, o anche nemici dichiarati. Questa situazione, non nuova ma certo sempre più accelerata, non rappresentò solo l'apparente prevalere della finanza sulla produzione. Dietro ad essa si trovava un intrico di processi a causa dei quali gli USA furono ridotti ad essere il primo paese debitore del mondo e sempre più in ritardo nel settore produttivo, in quello commerciale e nel rinnovo tecnologico. Col crollo dell'Unione Sovietica, che sembrava dischiudere i tesori del mercato orientale, venne invece a ridursi una voce importante del bilancio USA, quella della spesa militare, accrescendo le già visibili crepe nell'economia interna, con inevitabili riflessi sul piano internazionale.

Negli anni precedenti la prima guerra del Golfo, il Giappone aveva messo a segno una crescita senza precedenti, candidandosi a prima potenza nella regione asiatica. Su un periodo più lungo (dal 1951), si registra un poderoso +7.1%, il doppio degli USA per lo stesso periodo (causa, le distruzioni belliche). Il forte sviluppo fu legato, fino alla guerra del Golfo, alla politica di protezionismo sulle importazioni ed esportazioni attuata dalle grandi conglomerate (le *Chaeboll*), con prezzi molto più elevati rispetto al mercato mondiale. Nel medesimo periodo (1975-1991), la Germania conobbe un aumento di quasi il 3%, ciò che le permise di seguire una politica di spesa sociale e di misurata espansione dei salari. Sia l'una che l'altra economia entravano sempre più in competizione con gli USA sul mercato internazionale.

Con la prima guerra giunse al capitale nordamericano un po' di ossigeno, grazie al rilancio dell'industria bellica e delle tecnologie ad essa collegate, senza risolvere tuttavia le difficoltà strutturali interne. Essa servì comunque quale prova di forza nei confronti di quei concorrenti, come Germania e Giappone - più agguerriti sul piano economico produttivo, molto di meno su quello militare - allo scopo di riaffermare il peso internazionale del dollaro e del controllo strategico di aree geostoriche di vitale importanza. Nonostante la copertura dell'ONU, quella guerra fu un forte avvertimento lanciato al mondo: ottenuto l'effetto, i generali americani non ebbero bisogno di arrivare a Baghdad.

Alcune considerazioni

La prima guerra del Golfo non fu, si badi bene, una "libera scelta" tra opzioni equivalenti e la cui decisione si sia presa dopo una consapevole analisi economica per "risolvere", con quel mezzo, problemi economici e sociali su scala mondiale. In generale, *nessuna guerra* (che non siano, ovviamente, le guerre di rapina che hanno caratterizzato tutta la fase colonialistica del capitalismo) è fatta dal Capitale come cosciente soluzione delle difficoltà sui mercati interni ed esteri. La guerra come *prolungamento della politica con altri mezzi* è nel DNA del capitalismo ed è anche una risorsa economica di prim'ordine, ma *le forme* di ogni specifica guerra si precisano talora all'ultimo momento, emergendo da una serie di tendenze talora antagoniste. Tuttavia, il convergere di una serie di fattori ("nuovi", ma da noi in larga misura previsti con anni di anticipo) che si presentavano sullo scacchiere interno ed internazionale più o meno simultaneamente – il crollo dell'URSS, i crescenti contrasti sui mercati, la necessità bene avvertita nel settore produttivo interno agli USA di prendere iniziative contro capitalismi agguerriti e concorrenti (Germania, Giappone), l'intensificata offensiva diplomatica nella stessa direzione, rinnovate pressioni dei vertici militari, la necessità di cogliere al volo l'occasione di prendere possesso di un centro nevralgico dell'energia mondiale, oltre che di fondamentale importanza geo-strategica in prospettiva futura – tutto ciò doveva portare esattamente a *quella* guerra, in quanto, di fatto, le guerre capitalistiche, hanno sempre una funzione determinata; non scoppiano né per caso, né per la "cattiveria" di questo o di quel personaggio illustre, sia esso esponente di una teocrazia assolutista o della forma più evoluta di democrazia rappresentativa.

Tra le due guerre

Il decennio che segue la prima guerra del Golfo conobbe un progressivo approfondimento dei contrasti e un migliore precisarsi delle tendenze in atto.

1) Gli USA, che avevano reagito alle tensioni interne ed internazionali con una politica sempre più orientata ad un liberismo semi-incontrollato ("reaganomics") passano ora ad una fase di cauto e moderato interventismo statale. I programmi di Clinton si orientano verso accresciuti interventi assistenziali e previdenziali; sostengono il rilancio dell'industria e, nello stesso tempo, mirano ad una accresciuta aggressività sul mercato mondiale. E' l'epoca degli accordi NAFTA (Messico-USA-Canada) e GATT (in funzione anti-CEE); della minaccia del blocco totale delle esportazioni giapponesi in USA.

2) Lo scontro tra monete comincia a farsi aspro, perché si tratta ora di definire quale moneta debba occupare il ruolo di valuta di riserva mondiale per tutto il sistema capitalistico: questione di primaria importanza, dal momento che è su questo terreno che si gioca il destino delle esportazioni di merci e di capitali. Dopo la rottura unilaterale degli accordi di Bretton Woods, il dollaro è andato sempre più perdendo nel suo valore di scambio con yen e marco, anche se rimane la moneta più forte per il finanziamento internazionale. Chi ha pagato questa svalutazione sono soprattutto Giappone e Germania.

3) Si profila la crisi del Giappone, che reagisce con fusioni gigantesche fra capitale bancario e capitale industriale per far fronte alla concorrenza straniera. Ciò comportò una iniziativa diplomatica e commerciale ad ampio raggio in tutta l'area asiatica, che si fece ancora più aggressiva dopo la guerra del Golfo con una politica di espansione commerciale anche in Europa. È in questa fase che iniziò a caratterizzarsi un embrione di asse Germania-Giappone, già superiore sul piano economico, ma non ancora su quello militare, rispetto agli USA.

4) Aumentano le pressioni speculative sulle monete. Dal 1992, a frequenze sempre maggiori, tutte le divise europee sono state sottoposte a turno a forti pressioni speculative, anche dovute alla forza relativa del marco: le varie divise subiscono ondate di vendita per acquistare marchi. Le oscillazioni in più o in meno costrinsero i vari governi ad alzare i tassi di interesse, nel tentativo fallito di contrastare l'aumento della valuta tedesca. Gli USA nel 1994 aumentarono i tassi per cercare di contrastare la discesa del dollaro, ma questo provvedimento determinò il ritiro dei capitali, soprattutto dal Messico, precipitando il paese nella crisi.

5) Iniziano le ritorsioni sul dollaro. Dopo la crisi messicana, l'OPEC minaccia di sganciarsi dal dollaro sostituendolo col marco. La minaccia rientra subito ma, come vedremo, questa è un'arma di ricatto estremamente pericolosa per gli USA, che è destinata a rinnovarsi con maggiore intensità in seguito, e probabilmente negli anni futuri.

6) Si fa sempre più forte la corsa alla finanziarizzazione della produzione e la ricerca di ulteriori masse di capitale finanziario. Compaiono i fondi pensione, i fondi di investimento, le assicurazioni, tutti gestiti da grandi gruppi transnazionali la cui attività diventa praticamente incontrollabile. La speculazione invade tutti i settori della finanza e quindi dell'economia; da qui si trasferisce alla politica, con gli spettacolari scandali che investono governi e multinazionali.

7) Si acuiscono le tensioni diplomatiche. Alcuni accordi commerciali USA-UE falliscono, mentre la Germania solleva il problema della guida strategica della NATO. Gli USA reagiscono vivacemente e si sfiora la rottura col governo di Kohl, costretto a presentare le scuse.

8) Mentre comincia ad impostarsi la questione asiatica, con la Cina sullo sfondo, il decennio scorso sarà ricordato come un decennio di guerre, forse più ancora dei precedenti. La guerra nei Balcani è stata, per certi aspetti, una prosecuzione di quella del Golfo, ma voluta nel cuore stesso dell'Europa, un'area dove per tradizione ha pascolato il capitalismo tedesco e dove erano da lungo tempo svaniti, per necessità più che per desiderio, gli appetiti russi. La campagna al riarmo, il rilancio dell'industria militare, la *longa manus* stesa sulle vie di trasporto degli idrocarburi caucasici verso il Mediterraneo: questi, e non i principi di lesa democrazia, stanno alla base di una guerra che ha ridisegnato l'assetto geopolitico dell'Europa balcanica.

9) In conclusione, tutto l'ultimo decennio si è sviluppato all'interno di una fase di cronica sovrapproduzione mon-

Continua a lato

1. La citazione di Engels è dalla sua Introduzione alla prima ristampa (1895) di K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, ora in K. Marx, F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Ed. Rinascita 1948, pag. 122; quella di Lenin è da *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Ed. Rinascita 1956, pag. 12.

2. Si vedano in particolare i seguenti articoli: «Allarmi per lo stato dell'economia Usa» (n. 1, 1990), «Sulla crisi generale dell'imperialismo americano» (n. 4, 1990), «A che cosa approda la "clintonomics" » (n. 2, 1993), «Più aggressivo che mai l'imperialismo Usa» (n 2-3, 1994), «Giappone-Usa, scontro fra monete, scontro fra imperialismi» (n. 3-4, 1995), «Capitalismo senile e incontrollabilità dei flussi monetari e finanziari» (n. 5, 1995), «Crisi economica e scienza marxista» (n. 9-10, 1998), «Dietro l'intervento americano in Iraq» (n. 1, 1999), «L'imperialismo e la lotta per il controllo delle materie prime» (n. 3 e n. 7-8, 2000), «Corso del capitalismo: Usa» (n. 9, 2000), «Una nuova prova di forza nella contesa interimperialistica» (n. 3, 2003).

diale, che ha condotto, tra l'altro, ad una corsa all'impazzata alla centralizzazione di capitale e a una serie di gigantesche fusioni attraverso l'intero pianeta. Mentre le attese sulla *new economy* svanivano nel nulla borsistico, tutto ciò creava una sfrenata euforia dei consumi, che è andata riflettendosi sulla produzione, poi sui profitti, e poi di nuovo sui consumi. È stata una crescita di una domanda artificiale e drogata: drogata essenzialmente dal credito e, pertanto, alla lunga insostenibile.

Il quadro entro cui si sviluppa la seconda guerra del Golfo

Nella teoria marxista dell'imperialismo, è chiaramente dimostrato come la rendita assoluta sia creata dal diritto di proprietà; il proprietario – singolo possessore, o Stato imperialista – per ciò stesso si incamera parte del plusvalore totale prodotto. La rendita assoluta si basa sul diritto monopolistico da parte di alcuni contro tutti gli altri, e garantisce larghi profitti ai detentori. Ne consegue che la lotta per il controllo della rendita fondiaria (e di tutte le altre forme di rendita, tra cui primeggia quella finanziaria) è uno degli elementi fondamentali dell'imperialismo. Se nell'Ottocento la relazione era tra grandi proprietari fondiari e regioni, oggi è lotta tra gli Stati per la spartizione del pianeta.

Le tensioni per accedere a queste fonti si fanno particolarmente acute quando sono in gioco le risorse energetiche che alimentano l'economia di ogni singolo paese. Dipendenza dalle materie prime, e quindi necessità di controllarne i prezzi (che vanno ad incidere sul tasso di profitto), sono le chiavi di volta dell'economia nella fase imperialista. Il controllo delle risorse da parte di ogni singolo paese determina la base per l'ineguaglianza nello sviluppo industriale; il controllo sui prezzi sta alla base dei diversi saggi di profitto che si realizzano nei singoli paesi.

Oltre a ciò, va ricordato che la quasi totalità degli scambi nel commercio dei prodotti petroliferi in senso lato è svolta in dollari, in quanto il dollaro è la moneta internazionale, e ha garantito fino ad oggi agli USA il ruolo di usuraio internazionale.

La crescente importazione USA ha sparso miliardi di dollari in tutto il mondo. Questi dollari sono tornati in USA attraverso il mercato obbligazionario e dei titoli e hanno bisogno di essere reinvestiti, sia pure ad alto rischio speculativo. I primi a rimetterci saranno, naturalmente, gli ingenui che "hanno fiducia" o i proletari di questa o quell'azienda, privata o statale, costretti a diventare azionisti della "propria" azienda.

Dunque, nell'aumento contro natura del saggio di profitto, c'è non secondario il primato del dollaro come moneta internazionale. E' un primato sempre più messo in dubbio, così come i rapporti di cambio sono peggiorati, nonostante il legame tra dollaro e prezzi delle materie prime.

Il dollaro è divenuto moneta fiduciaria internazionale da quando, con la seconda guerra mondiale, la base aurea, il *gold standard*, è stata soppressa. L'oro è stato sostituito dal dollaro; la "garanzia" di quest'ultimo era assicurata dalla vittoria militare del 1945 e dalla successiva e conseguenza penetrazione delle merci americane in tutto il mondo. Ma esso è comunque «la moneta di uno Stato, e come tale intrinsecamente legata alle fortune di questo. Ne segue che l'avere esteso il dollaro a tutto il mondo come valuta di scambio, significa aver legato indissolubilmente la sorte del mondo a quella degli Stati Uniti»[3] e, di conseguenza, la sorte degli Stati Uniti a quella del mondo. Nell'Ottocento il ruolo del dollaro fu giocato dalla sterlina, ma allora non poteva esistere qualcosa di simile alla attuale rendita finanziaria, perché l'Inghilterra, principale paese esportatore, era anche il principale paese importatore. Oggi, invece, il flusso commerciale tra USA e resto del mondo avviene in un solo senso, poiché essi sono importatori assoluti. «I dollari in circolazione finiranno prima o poi per tornare ad esser spesi in patria, ma le economie degli altri paesi assumono sempre più un carattere di dipendenza e di artificiosità con tutti i pericoli impliciti nella prospettiva che da un momento all'altro la crisi del dollaro si approfondisca e trasformi anche la "valuta forte" per antonomasia in un segno scottante nelle mani di chi lo possiede»[4]. Oggi, minacciose nubi gravano sul dollaro, e rischiano di trasformarlo in "segno scottante" per chi lo possiede: sono le nubi rappresentate dall'euro.

Come può essere dunque misurata la "forza" attuale degli USA? Non ci riferiamo, naturalmente, alla loro capacità di affermazione militare in Iraq (che comunque, come appare evidente, è assai meno comoda oggi rispetto alla guerra-lampo di aprile). Qui si tratta di ben altro: se cioè questa "forza" non sia più o meno prossima ad esaurire il suo ruolo di traino economico-politico nel quadro dell'imperialismo mondiale Gli USA possono essere ricattati con il gioco delle valute; la loro tecnologia è perlopiù in mano a multinazionali e a compagnie straniere; dipendono pesantemente dall'importazione di capitale finanziario straniero; non sono in grado di sostenere guerre in tutte le parti del mondo; suscitano ovunque crescenti vampate di nazionalismo anti-americano nei paesi del Terzo Mondo.

Gli USA sono innegabilmente la prima potenza militare mondiale. Sulla base di questa ovvia considerazione si sono troppo spesso fatte considerazioni erronee sulle prospettive rivoluzionarie. La potenza militare di uno Stato è il riflesso della sua potenza economica reale, e non può essere nient'altro che ciò. La tesi espressa da alcuni, secondo cui gli USA godrebbero di una sorta di delega internazionale (finanziati dal mondo in cambio del "servizio" di polizia internazionale) ha potuto avere un senso solo nella fase espansiva dell'ultimo ciclo imperialistico quando, con la vittoria nella seconda guerra mondiale, gli USA imposero i propri capitali a tutto il mondo. Il problema che si comincia a configurare con sempre crescente chiarezza è dunque il seguente: quanto a lungo durerà la supremazia economica (del dollaro, della produzione, sui mercati, nel controllo di gigantesche fette di plusvalore internazionale) degli USA sul resto del mondo? E inoltre, quando l'economia internazionale mostra segni accelerati di cedimento, e quando il gioco interimperialistico è tale da dover rimettere in discussione equilibri che sembravano consolidati e rapporti che si basavano su una solidarietà internazionale (tale solo per necessità e non per pii desideri), potrà continuare ad aversi un apparato militare unilaterale "forte" in un mondo globalmente in crisi?

L'affare della ricostruzione

È una vecchia canzone dei sostenitori dell'imperialismo l'affermazione che questo sarebbe "più democratico" rispetto al sistema coloniale di cui è figlio, grazie alla rinuncia ai grandi imperi oltre oceano e alla pratica dei "protettorati". Nella realtà, il sistema coloniale fu abbandonato perché troppo costoso quanto a gestione militare e poco affidabile in termini di stabilità sociale. Quale che sia il futuro assetto politico dell'Iraq, esso non potrà più configurarsi secondo gli schemi del passato. L'imperialismo ha sostituito il metodo coloniale basato sull'occupazione militare con quello, ben più remunerativo in termini di economia capitalistica, del controllo finanziario dei paesi vassalli. Il dominio finanziario ha distrutto le frontiere degli imperi più forti, ha soggiogato con l'invisibile cappio dell'indebitamento le economie più deboli, ma, per legge dialettica, le sue stesse leggi si stringono attorno al collo anche di quelle più forti. I governi locali diventano docili intermediari delle banche degli stati imperialisti più forti: che significa, per il secondo dopoguerra, degli USA. Al tempo stesso, lo scontro si fa più acuto proprio tra questi, con la pratica dei dazi sulle importazioni, le guerre commerciali sui prodotti agricoli e sull'acciaio, ecc.

Date queste premesse, che tutti i marxisti riconoscono operanti da circa un secolo nell'economia mondiale, si capirà agevolmente come uno degli obiettivi primari degli USA in Iraq dovesse essere la banca di Stato irachena, i suoi vertici e i vertici politici strettamente legati a questa, che hanno costituito per decenni la gestione del paese sotto il regime canagliesco di Saddam.

È stato sostenuto da certa stampa democratica che l'intervento USA è motivato dal petrolio tout court, e più precisamente dal fatto che la Casa Bianca è saldamente nelle mani di una lobby che controlla alcune importanti compagnie petrolifere private. Si sono fatti con molta diligenza i nomi degli uomini politici più vicini a Bush, sottolineandone quello che i moralisti in tricolore definirebbero "conflitto di interessi" all'ennesima potenza. Si è detto che questa o quella compagnia petrolifera americana, i cui vertici sono stati occupati in anni recenti da questo o quell'esponente del governo Bush, stanno realizzando o hanno già da tempo realizzato grassi contratti. Altri "osservatori" si sono diligentemente dedicati alla compilazione di cartine e diagrammi, dai quali risultava la fregatura per le compagnie non-statunitensi. Che questo possa essere un'arma di ricatto nelle mani americane nei confronti degli "alleati" è una possibilità così ovvia che non perdiamo tempo a commentarla. Tuttavia bisogna sottolineare con forza che *nessuno* di questi "alleati" – Germania, Francia, Russia in testa – era contrario *per principio* alla guerra in Iraq. Essi sarebbero stati favorevoli alla guerra *alle loro condizioni*, che erano quelle di un'equa divisione del bottino; ma era chiaro che, di fronte all'uva acerba, questi stati, con i loro conati di Forza di intervento rapido e le loro miserabili truppe di polizia, non potevano giocare altro che il ruolo della volpe delusa. Il bottino era stabilito fin da subito, e non si trattava solo di mettere le mani sul grezzo iracheno. Bisogna dare atto al governo Bush di aver giocato le proprie carte senza barare: fin dalla metà di marzo 2003, il dichiarato piano USA consiste nella privatizzazione di tutte le società statali irachene e nella creazione di una Banca centrale indipendente. Indipendente significa *non dipendente dal passato regime*, proprio quello che all'inizio del 2000 aveva pianificato la conversione dai dollari all'euro nelle proprie transazioni internazionali. Indipendente significa dunque *interamente dipendente dall'FMI e dalla Banca centrale USA*. Ecco dunque che, in una notizia riportata con scarsissimo rilievo dalla stampa internazionale, il 7 luglio gli USA hanno annunciato la sostituzione della moneta irachena e ciò che hanno descritto come una *rinnovata banca centrale autonoma*[5]: l'aggregato militare-industriale ai vertici degli USA deve imporre all'Iraq un immediato ritorno al dollaro, segnalando a tutti gli stati-canaglia (Iran e Arabia in testa, ma poi Nigeria e Venezuela), e a quelli che, tentati da conversioni all'euro, stanno per entrare nella lista, che *a nessuno sarà permesso di uscire dalla sfera del dollaro*.

Oltre a questo aspetto, tuttavia, si devono prendere in considerazione altre motivazioni, più strettamente legate al petrolio, o di tipo geostrategico.

Si è calcolato che la produzione di un barile di petrolio dalle sabbie arabe può costare $1,50; estrarlo dal Golfo del Messico, a causa dei costi elevati delle strutture in mare e del trasporto a terra, $13 o più. Sul mercato internazionale un barile è trattato a $22-28. Come si vede la rendita differenziale frutta un fiume di dollari, che è vitale agli USA per coprire il pauroso buco nella bilancia dei pagamenti e il deficit del bilancio federale (oltre a quello, beninteso, che proviene dagli investimenti di capitali finanziari stranieri); ma mentre il primo lascia le mani libere alle imprese interne, il secondo, di fatto, è la quota con la quale imperialismi concorrenti si accaparrano letteralmente pezzi di economia USA.

Se queste considerazioni sono esatte, allora ben si comprende come l'intera questione irachena rientri in un gioco che ha come confini l'intero pianeta e che trova uno dei suoi punti di forza nel crocevia iracheno, posto tra l'oceano – che rimane pur sempre la strada indispensabile alle prue delle petroliere – e il centro-Asia, dove scorrono altre vie, altri oleodotti, altre rendite, e ove si gioca, più o meno mascherato oggi dagli "affari", più duro domani, il destino degli schieramenti interimperialistici futuri.

In questa rete di rapporti imperialistici tra Stati e imprese, quale dev'essere il ruolo del proletariato? È quanto prenderemo in esame nella seconda parte di questo articolo.

(1. Continua)

3. Cfr. il nostro articolo "Monete nazionali e internazionali", *Prometeo*, n. 12, gennaio-marzo 1949, pag. 546.
4. Ibid., pag. 547.
5. R.A. Oppel Jr, "Iraqi economy faces key changes". *International Herald Tribune*, 8 luglio 2003,

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale – a differenza di molti – noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è
l'attività di partito, il lavoro politico collettivo
sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

I nostri testi

NEL VORTICE DELLA MERCANTILE ANARCHIA

L'articolo riprodotto di seguito comparve sul n.9 del 1952 di quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista" . Con estrema chiarezza e sintesi, sulla scorta del Capitale *e di altri testi marxisti, vi si ripercorrono le tappe seguite dall' incalzare dei diversi modi di produzione, fino a quello (caotico e anarchico) capitalistico, di cui si mostrano specificità e contraddizioni, concludendo con l' indicazione di quelli che sono invece – contro tutti i travisamenti rozzi e banali, venuti ieri come oggi dal campo democratico, socialdemocratico e staliniano – i caratteri sostanziali del modo di produzione comunista.*

La poesia di tutte le epoche ha cantato l'atto che rinnova e perpetua la vita della specie quando la bocca del pargolo sugge l'alimento dal seno materno, e vi vediamo un esempio di valore di uso naturale, che tuttavia l'epoca mercantile ha saputo anche rendere in dati casi valore di scambio con la professione di balia. Difficile dunque trovare un oggetto utile alla vita, che la società non sia arrivata a trasformare in merce. Dove sia il segreto, l'enigma, il feticcio, il mistero della trasformazione, allorché è tanto evidente che un dato bisogno, in una data misura viene concretamente soddisfatto da un dato bene, e sono di comune facile comprensione i caratteri dell'oggetto consumato e gli effetti del suo consumo, tocca alla scienza rivoluzionaria scoprirlo.

Non vi sono per Robinson valori di scambio, fu chiaro. Ma la specie, come non cominciò con un Adamo, non comincia con un Robinson, bensì coi primi gruppi a carattere ancora prevalentemente animale.

E' dunque artificio che richiede millenni e millenni di sviluppo pensare due Robinson che lavorino oggetti diversi, e che incontrandosi abbiano ognuno bisogno di usare l'oggetto che l'altro allestì. Una fittizia società di produttori indipendenti, ridotta a due componenti: ora sappiamo che una società di soli artigiani non vi è mai stata, e nemmeno di soli agricoltori individuali liberi: ci condurrebbe alla famiglia originaria; e sappiamo anche che ciò ci conduce all'originario *clan* o tribù. La vera serie storica non è stata: Adamo - famiglia monogama - società patriarcale; ma l'opposto: gruppo matriarcale originario e comunistico - famiglia isolata - sporco individuo egoista del tempo mercantile.

Prendiamo tuttavia, a fine di chiarezza, l'esempio artificioso: il mercato di due Robinson artigiani, il loro incontro ed il contratto: tante asce di silice contro tanti agnelli. Perché hanno convenuto sul "prezzo" in questa *forma semplice* dell'equivalenza? Se non sono d'accordo ognuno si "ritirerà dal mercato"? Ma se, per effetto della rinunzia, entrambi morissero di fame?

Esiste una alternativa alla mancata conclusione dell'affare: la battaglia. Il vigoroso pastore può misurarsi col più agile armato di ascia, uno dei due resterà padrone, per il suo consumo, degli agnelli e delle asce, dato che non sappia che farsi della spoglia dell'avversario. L'equivalenza così limpida per il costruttore di teorie dell' "economia naturale", diviene una *addizione* per uno, ed una *sottrazione* per l'altro.

Il *segreto* del valore di scambio è qui. Perché mercato vi sia occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un *potere* organizzato. Una società che ha un potere organizzato è divisa in classi; una di queste tiene il potere a suo benefizio. Automaticamente preleva su ogni scambio il "costo" di un simile servizio. La faccenda si è cominciata a complicare: Robinson A allevatore, Robinson B tagliatore di selce, l'agente di pubblica sicurezza C che mangia e non lavora.

L'affare è detto da Marx *feticistico*, poiché il privilegio dell'agente C fu spiegato in partenza ai due semplicioni come un mandato dei numi, o qualcosa del genere.

Da allora il gorgo mercantile ha tutto inghiottito: da due Robinson muscolati, ma fessi, a due miliardi di uomini odierni, probabilmente meno muscolati, ma altrettanto fessi.

Marx percorse, nel famoso paragrafo del carattere feticcio, la lunghissima strada con falcate di gigante. Ad un certo tratto spiegò come un tipo di società umana senza valore di scambio fosse quello medioevale.

Del passo essenziale le traduzioni italiane in circolo (ed. *Avanti!* -UTET antebellica e postbellica) danno una formulazione del tutto birbona, e occorre ricostituirlo. Esso consiste in una doppia *definizione* dell'economia del tempo feudale, base di una doppia *distinzione* tra quella e l'economia capitalistica, di una doppia *imputazione* a questa seconda di maggiore inganno e nequizia. Una distinzione riflette il tipo di produzione: estorsione personale e non sociale di lavoro non pagato - l'altra di distribuzione: consumo dei prodotti entro il limite di territori chiusi ed autonomi invece del mercato generale ed internazionale.

Ecco una versione letterale:

"La dipendenza personale caratterizza i rapporti sociali della produzione materiale [del Medioevo] altrettanto bene quanto [li caratterizzano] le sfere di vita o cerchi di influenza su di essa fondati".

Preferiamo sintatticamente riferire il *su di essa* (auf ihr) non al femminile *Produktion*, come anche andrebbe, ma al precedente femminile *Abhängigkeit*, ossia "dipendenza".

La costruzione tedesca, che nella bocca o sotto la penna dei lavativi diventa una sciacquatura di ripetizioni senza fine, ha in Marx una potenza di sintesi e di espressione enorme (nel non-tedesco ma ebreo Marx! nel senza-nazione Marx!). Al tema che ci occupa il testo fornisce due vocaboli composti, di chiarezza e potenza formidabile: sono *Lebenssphären*, e subito tra parentesi quadra dell'autore, *Wirkungskreise*, che abbiamo tradotto con *sfere di vita* e *cerchie di influenza*.

Nello scorcio la descrizione della società medioevale è completa. Citammo altra volta che in quella società fondata sulla personale autorità il signore era potente in ragione non del territorio ma del numero dei vassalli.

In una determinata *cerchia* o *sfera* un certo numero di servi della gleba, cui ovviamente la norma giuridica nega di valicare il contorno della "marca" o del "feudo", sono governati da uno stesso nobile terriero piccolo o grande, barone o principe, con ogni potere. Allo stesso debbono per dati giorni, ore o quantità di prodotto la *decima*, la *comandata*, la *corvée*. Hanno casa e campo che coltivano e del cui prodotto vivono, ma danno quota parte al nobile e al prete del grano, del vino, della forza del braccio e, dicevano, della venustà della figlia. Rapporto, per una scienza economica positiva, evidente, chiaro e "leale".

Quindi, entro quel circolo chiuso, *dipendenza personale* di tutti i lavoratori agricoli al barone - entro quello stesso circolo - *produzione e consumo* di tutto quanto agli uni e all'altro occorre consumare, in diversa misura quantitativa ma ancora con poco divario qualitativo per la semplicità del costume. Produttori e prodotti mai valicano la cerchia: il signore colla sua corte armata ne difende l'integrità da invasori.

Mano mano i rapporti si complicano, e il feudatario con la sua compagnia partirà per seguire in guerra il re o imperatore che di null'altro si immischia entro il *Wirkungskreise*; gli artefici borghesi si collocheranno ai margini del castello; di quando in quando mercanti venuti da lungi solleticheranno con broccati e gioielli d'oltremonte e oltremare la castellana, che ancora non sa cosa sia una stanza da bagno.

Nulla di feticistico nella aperta sottrazione di lavoro. L'aspetto mistico di tale società sta nell'inesorabile divisione tra gli *ordini*: la qualità di nobile è altrettanto ereditaria per famiglia di quella di villano, anche se uscito da fecondazione di *ius primae noctis*. Ciò per volontà di Dio che tramandò investitura di potere alle dinastie di nobili e re, benedetti da parroci e papi.

Questo sembrò tenebroso alla borghesia, tutta presa dal bisogno di illuminarsi, alla francese, nei campi filosofici giuridici ed etici. E' perciò divertente, come cura contro la retorica che dai primi enciclopedisti (sempre, direbbe Marx, giganti del pensiero) è stucchevolmente scolata agli sghembi nanerottoli dei comizi elettorali odierni, rifarsene alle citazioni dei robusti scrittori di economia inglesi classici che seppero vedere il fenomeno alle sue radici.

I limiti dei circoli feudali furono rotti e cancellati dalla carta della Francia e degli altri paesi, sia colla lama della Vedova, che colle folgori di Austerlitz, e al tempo stesso furono rotti i limiti legali fra gli ordini tradizionali, con i codici nuovi. Uguali tutti, qualunque fosse la nascita, gli uomini sciolti dalla chiusa dipendenza feudale ebbero la libertà di andare dovunque per impiegare la loro attività.

Mentre letterati e poeti videro in questo il passaggio dal mondo delle tenebre a quello della luce di civiltà, gli economisti nuovi sorti tra capitani di fabbrica e capi di spedizioni mercatanti scrissero che gli oggetti prima consumati da chi vi aveva sgobbato, o da lui stesso recati sul vassoio a schiena piegata sul desco signorile, erano divenuti *merci*. I valori *di uso* erano divenuti valori *di scambio*. La giustizia trionfa: nessuno toglierà altrui un valore d'uso, tutti potranno vendere e comprare su un comune mercato senza cerchie chiuse. La *libertà personale* ha preso il posto della *dipendenza*.

Se tutto è merce, tutto è dominio del nuovo feticcio. Marx ne scioglie l'enigma, ma le masse sono oggi interessate di più a quelli di Turandot. La dipendenza significa che lavori per dieci e ti portano via uno; gli altri nove decimi sono tuttavia per te.

La libertà significa che tutti i dieci decimi essendo divenuti *merci*, non te ne resta nessuno. Il mondo, o uomo libero, è aperto davanti a te, al posto della gleba originaria e della capanna rurale. Tutto puoi avere contro moneta: non ti resta che il piccolo sacrifizio di affittare altrui il breve cerchio delle tue braccia e delle tue ore di sole.

Libertà; valore di scambio: voi siete nati.

IERI

Prenderemo come filo conduttore taluni concetti base dell'economia, quali Marx li ha sviscerati e caratterizzati, pur trovandone le enunciazioni e le intuizioni spesso geniali nei suoi predecessori, e ce ne serviremo per una passeggiata... archeologica. *Valore di uso*. *Valore di scambio*. *Lavoro individuale*, per il che intendiamo l'opera di un lavoratore che da solo perfeziona il prodotto pronto al consumo. *Lavoro associato*, per il che intendiamo in generale il lavoro di molti per formare una massa di prodotti o di opere che restano ad un uomo o ente. Il termine di Marx è *Kooperation*, ma sempre abbiamo temuto la confusione coi moderni organismi associativi per comprare o produrre con fondi tratti da piccole quote. *Divisione del lavoro nella società*, che si riferisce ai diversi compiti produttivi di diversi gruppi di membri della società, e che si presenta nella forma particolare come divisione *professionale* del lavoro. *Divisione del lavoro nell' azienda produttiva*, processo per il quale uno stesso prodotto si ottiene da successivi interventi operativi di operai diversi. *Isole di consumo* possiamo chiamare le sfere o cerchi di cui si è discorso con Marx. Isole di produzione potremmo chiamare le svariate forme di organizzazione in cui una direzione centrale indirizza gli sforzi dei lavoratori di un territorio.

Lasciando nello sfondo, ma non certo ignorando, il fattore della forza, del potere, ed anche della tradizione, della propaganda, confrontiamo succintamente la presenza di tali fenomeni nelle successive fasi storiche.

Non abbiamo preso sul serio né Robinson né Adamo. Essi non potevano avere né scambio di prodotti né divisione del lavoro essendo soli in quell'unica isola che era l'Eden della Bibbia o l'Ignota del naufragio, isola la prima di ozio e consumo, la seconda di lavoro e consumo. Non fu certo uno scambio, se la svaporatissima Eva per poter mordere un semplice pomo firmò una cambiale che stiamo tutti pagando, ma una autentica diavoleria. Quanto a Crusoè, il secondo uomo in cui si imbatté fu Venerdì, ed avendo salvato quella tale daga, con cui Engels dileggiò senza fine il signor Dühring, si affrettò ad istituire un rapporto non di scambio (dato che quello era nudo come Adamo, e per di più del medesimo sesso) ma di aperta schiavitù, previa spiegazione sulla fede della Bibbia che egli era fuori dei diritti cristiani della persona umana.

Meno avventuratamente potremmo partire da una specie zoologica evoluta, e ne troviamo che vivono individualmente, in famiglie, ed in colonie. Non diremo che lavorano, che producono, tantomeno che scambiano, tuttavia dobbiamo ammettere che l'animale, pur riducendo al cibo il suo valore di uso, per lo meno lo trova in natura bell'e fatto e si dà alla ricerca per poterlo raccogliere; lo preda talvolta con la forza al bruto di altra o della stessa specie, ed in alcuni casi lo deposita in provvista; non è il caso di seguire Maeterlinck tra le sue api libertarie, non potendosi negare che vi si trova una divisione del lavoro e una gerarchia sociale, insieme alla industria edilizia.

Dato fondamentale per Marx ed Engels sulla base degli studi relativi alle comunità primitive, è quello che la specie umana appena uscita dallo stato animale vive, sotto tutti i climi, raggruppata in comunità. Non ricorderemo una volta ancora le fasi principali dello stato selvaggio, e di quello inferiore e superiore della barbarie.

Sebbene all'inizio questi gruppi vivano solo di cibi che raccolgono e consumano allo stato naturale, e sebbene gli uomini siano poco numerosi e i territori immensi, sicché in genere si spostano facilmente in zone più fertili per la vegetazione spontanea quando hanno esaurite le risorse di quella che abitavano, non appena abbiamo le prime forme di attività: caccia, pesca, rudimentale coltura di vegetali, rudimentale fabbricazione di utensili, che la stessa caccia richiede, dobbiamo riconoscere l'esistenza di forme organizzate sociali. I cibi e gli oggetti assumono un valore di uso, e i componenti della comunità esercitano funzioni che sono vere attività lavorative.

Abbiamo il valore di uso, ma non il valore *di scambio*. Abbiamo il lavoro associato, ma non il lavoro *individuale*. Non abbiamo aziende, ma la comunità del *clan*, ossia la società tutta, è la sola azienda. Nel suo seno vi è una divisione dei semplici compiti, che Marx chiama fisiologica, immediata, naturale, poiché è di pratica evidenza che cosa possa fare il fanciullo, la donna, l'uomo adulto, il vecchio. Non ancora vi è una divisione tecnica "manufatturiera" del lavoro, ma vi è in pieno la divisione *sociale* del lavoro, regolata non irrazionalmente, non lasciata a caso od arbitrio. Questi nostri progenitori conoscono un solo cerchio di produzione e di consumo, non fanno distinzione tra lo sforzo e il bisogno dell'uno o dell'altro. Ecco che le fondamenta dell'edifizio sono messe senza i pilastri banali della costruzione scolastica degli economisti, che prendono per paradiso terrestre il regime cui vogliono arrivare, e che si reggerebbe sugli insorpassabili interessi individuali ed il loro immanente contraddittorio. Frego te per non essere fregato da te. Del resto, i vecchi derisi miti dell'Eden che Satana ci tolse, e dell'*età dell' oro*, non sono che la inge-

Continua a lato

nua versione di questa vita iniziale così lontana da noi e dalle nostre convulsioni.
Logico che a Satana la borghesia inneggi, poiché per srotolare la pellicola anche noi sappiamo che ci doveva mettere la fumosa coda. Ma è bestiale la borghese teoria, che il suo influsso diabolico, sia inseparabile dagli uomini dei millenni che furono e di quelli che verranno.
Rileviamo un momento l'azimut di qualche punto della costa, per vedere di non perdere la rotta giusta.
Il Cap. XII di Marx ha il fondamentale paragrafo 4 sulla "Divisione del lavoro all'interno della manifattura e divisione del lavoro all'interno della società" che è un altro caposaldo principe.
"Nell'ambito di una stessa tribù, una divisione naturale e spontanea del lavoro si origina... su *base* puramente *fisiologica*... lo scambio di prodotti ha inizio nei punti in cui diverse famiglie, tribù, comunità, vengono in contatto, perché, ai primi albori della civiltà, non persone private, ma famiglie, tribù ecc. si affrontano come entità indipendenti".
Non dunque da Robinson, ma da due *clans*, nacque lo scambio. Marx ricorda anche che poteva avvenire il soggiogamento della tribù più debole in una lotta armata: Morgan, Engels e Bebel ci hanno ricordato che nella società delle *fratrie*, se vi è la guerra, si stermina per lo più e non si assoggetta il gruppo vinto, soluzione economicamente logica perché lascia il monopolio della *cerchia* a pochi, e non li costringe a suddividersi, come sarà più oltre, tra signori e schiavi.
Per una via o l'altra: commercio, o assoggettamento, anche all'interno della tribù apparirà la divisione del lavoro. Prima si aveva
"lo scambio tra sfere di produzione [non le avevamo inventate] *originariamente diverse*, ma *reciprocamente indipendenti*".
Ed allora i lavoratori della stessa tribù, che erano tra loro dipendenti e comunisti di tutto, si cominciano a rendere *indipendenti* tra loro, e scambiano i prodotti dell'opera loro. Da allora comunismo e libertà si prendono a cazzotti: e che c'è voluto a fare entrare questo in testa!
In fine di questo paragrafo Marx torna sulla comunità primitiva, e fa una descrizione commovente di quelle dell'India (che in qualche parte ci sono ancora malgrado imperversi il becero demoborghese Pandit Nehru) rilevando che nel loro ambito non vi è traccia di "anarchia della divisione sociale del lavoro" propria del mercantilismo capitalistico, né di despotismo politico, Marx dimostra quanto equilibrio, armonia, fraternità e saggezza vi sia in questa "organizzazione pianificata e autoritaria del lavoro sociale" con una dozzina appena di "funzionari", che arrivano fino al poeta!
Sarebbe veramente da poeti ritenere che la storia dell'umanità si potesse fermare alla convivenza di queste rade oasi di bravi ometti. L'animale uomo, se avesse tutti i difetti che filosofi ed economisti gli attribuiscono, sarebbe sul serio la peggiore delle belve, ma quello di prolificare lo ha per fermo, e la sviluppata capacità di chiacchierare e quindi di pensare conduce diritta diritta a quella di resistere all'ambiente, e sopravvivere non solo ai suoi pericoli, ma imboccare la marcia trionfale dell'incremento demografico e del più preoccupante affollamento.
Alla società delle tribù succede quella dei grandi poteri di capi guerrieri e anche teocrati, propria dell'Asia, culla della più avanzata razza. In questa società molto più complessa i vari aspetti si accavallano. Troveremo negli antichissimi imperi in numero limitato i lavoratori artigiani autonomi, gli agricoltori autonomi, i mercatori che battono le prime vie acquatiche e terrestri. Ma soprattutto abbiamo vasto impiego di lavoro collettivo, in grandi masse, da parte dei grandi poteri.
"Gigantesco appare l'effetto della cooperazione semplice [ossia senza la divisione tecnica delle fasi di lavoro] nelle colossali opere degli antichi Asiatici, Egizi, Etruschi ecc."
Allorché Alessandro il Macedone conquistò Babilonia, dicono si sia soffermato a leggere la scritta sul sepolcro della regina Semiramide. "Costrinsi gli immensi fiumi nel loro letto e con le acque e il limo di essi fertilizzai province sterminate. Gli Assiri, che non sapevano che cosa fosse mare, condussi su quattro sponde [Mediterraneo, Persico, Caspio, Nero]. Fondai le immense città coi pensili giardini e le sette cinta di mura, non debellate da nemico alcuno. Né mi mancò il tempo per le gioie e gli amori". Alessandro, e più di lui i conquistatori romani, rappresentavano forme sociali fondate su una rete statale militare solida, su strade di collegamento, su flotte e sistemi di porti attrezzati. Base della produzione era l'agricoltura stabile, sia con lavoro di masse di schiavi sia con liberi coltivatori, pronti a trasformarsi in legionari per nuove conquiste. Nell'ambito del latifondo schiavista o del piccolo podere prevale il consumo in loco e per isole di produzione separate, ma, specie nelle capitali politiche e sulle coste o nelle città di tappa dei grandi itinerari terrestri, vi è indubbiamente una più avanzata divisione del lavoro ed un mercato di scambio. Dunque l'antichità classica nel massimo delle sue unità statali basate sulla fissità delle popolazioni agricole conobbe il commercio e il valore di scambio, e perfino limitatamente il lavoro di uomini liberi salariati; sicché si parlò di un capitalismo in Grecia e Roma: soprattutto si ebbero le grandi opere di Stato, ponti, acquedotti, canali, argini, fori, teatri, e gli imprenditori edilizi.
"Tuttavia, il suo ideale, anche nella produzione materiale, rimase l'autosufficienza, [l'azienda autosufficiente, che produce per il proprio consumo] si contrappone alla divisione del lavoro 'perché in questa c'è benessere, in quella anche indipendenza' ".
Dunque nell'antichità classica dominano le isole chiuse di produzione-consumo sul mercantilismo di scambio generale, ed un tessuto connettivo è più che altro di natura politica e militare. I filosofi antichi esaltano il *valore d'uso*.
Questa unità dell'impero cadde con le invasioni barbariche, di orde che non erano ancora fissate ed atte al lavoro agrario, e si erano moltiplicate su sterili e fredde terre: dallo scontro nacque la società medievale, di cui abbiamo dati i vari riferimenti, che richiede ai popoli una nuova stabilità, con ordinamento più federalista che centralizzato.
Nell'organamento feudale dunque la produzione agraria poggia su cerchi autarchici di produzione e sussistenza, entro i quali le vettovaglie non assumono ancora il carattere di merci. Ma già i bisogni di altri articoli, dal vestiario all'utensilaggio, sono di tanto sviluppati che deve provvedervi il mestiere artigiano. Le mille pastoie dell'ordinamento per corporazioni sono tutte volte a frenare il mercantilismo.
"Il mercante poteva comprare tutte le merci, solo non il lavoro come merce. Non era tollerato che come agente del collocamento sul mercato dei prodotti artigiani".
Comunque, i prodotti artigiani si distribuiscono come valori di scambio su un mercato sia pure frammentato da barriere continue, anche comunali, e una divisione sociale del lavoro, come nelle epoche precedenti, ma molto più particolare, è già in atto. Ma manca la divisione tecnica (manifatturiera) del lavoro: maestro e garzone finiscono col saper dare finito lo stesso oggetto; calzare o spada. Non possiamo ancora parlare di lavoro associato.

OGGI

Viviamo nella piena epoca della produzione capitalista e della distribuzione mercantile, e non è possibile certo nemmeno riassumere la descrizione del suo corso tempestoso.
Meno che in poche oasi di produzione agraria familiare, e meno che nel cuore dei paesi abitati dalle razze di colore, ogni dotazione umana appare ormai come "ammasso di merci", e non vi sono valori d'uso che non siano trasformati in valori di scambio. Sopravvive quasi ovunque per certi articoli il lavoro *individuale* artigiano, ma è il lavoro *associato* che domina il campo. La trasformazione avvenuta nel modo di produrre i manufatti, ha reso possibile il sorgere del mercato nazionale e poi mondiale, ed ha accompagnata alla divisione *sociale* del lavoro tra classe e classe, città e campagna, categoria e categoria professionale, la divisione aziendale per cui ogni lavoratore non sa più che compiere una sola fase della lavorazione e, anche per questo, non dispone di nessun prodotto. Le isole di consumo si sono sciolte nel mare generale, e così le isole di produzione si sono raggruppate in blocchi sempre più grandi.
Qui è giunto il passo a cui deve intendere la nostra visione dialettica di quelle condizioni che sono state necessarie per aumentare la produttività del lavoro, e che quindi vediamo *accelerarsi* come condizioni *utili*, e di quei caratteri della società mercantile che invece intendiamo *superare* nel processo rivoluzionario.

Le mille "morti del comunismo"

Si era appena attenuata la sbornia di retorica democratica che aveva accompagnato l'anniversario dell'insurrezione di Berlino (1953) che, un po' sotto tono (forse per il gran caldo, che colpisce le già flebili facoltà mentali di giornalisti e scribacchini), ecco che si versano fiumi di lacrimevole sbobba sulla "Praga del '68 dove morì il comunismo"… Ohibò, ma di quante morti è morto il comunismo! C'è quella (ufficiale, con tanto di timbro alla Gorbaciov) del 1989: ma prima ci furono quella del 1953 e quella del 1968, e aspettate tre anni e ci sarà quella del 1956 (Ungheria). Metti caso poi che succeda qualcosa a Cuba o in Cina, ed ecco che altre date andranno ad aggiungersi alla lista. E' una corsa alla sepoltura, ma i becchini non sono nemmeno d'accordo sulle date da iscrivere sulla lapide! Lo spettacolo è dei più grotteschi.
Di data in data, a tutti costoro non è mai venuto in mente però di risalire al 1926 e di scavare un po' in quel che successe allora: il riflusso del movimento comunista internazionale, lo stalinismo nascente con la bastarda teorizzazione del "socialismo in un solo paese", il tradimento dello sciopero generale inglese e (l'anno dopo) della rivoluzione cinese, l'emarginazione e la messa al bando delle varie "opposizioni di sinistra" nell'Internazionale. Non gli passa nemmeno per la testa, a costoro (e qui non è questione di caldo eccessivo, ma di squisiti *interessi di classe*), che *forse* il movimento comunista è stato sconfitto *allora* in una battaglia campale, e tutto quello che è seguito (in Unione Sovietica, in Germania Est, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Cina, a Cuba, ecc. ecc.) non appartiene più alla "storia del comunismo", ma alla "storia della controrivoluzione" – quella stessa controrivoluzione che essi stessi contribuiscono a tenere in vita con corpose iniezioni di retorica democratica e disinformazione politica, nei loro articoli celebrativi delle "mille morti del comunismo".
No, il comunismo non è morto nel 1989 e nemmeno nel 1953 o nel 1956 o nel 1968 – per la semplice ragione che esso non era mai nato, come modo di produzione. La battaglia ingaggiata dai comunisti (quelli veri) nei primi due decenni del '900 venne sconfitta allora dalle armate convergenti di democrazia, fascismo e stalinismo: *dunque, la nostra guerra continua.*

Che tutti i valori d'*uso* passino nella fornace dei valori di *scambio*, è necessario, ma la organizzazione comunista intanto si edificherà su tale necessaria condizione, in quanto ricondurrà a puri *valori di uso collettivi*, e comuni come nella prima *fratrìa*, le grandi scorte e attrezzature sociali.
Che il lavoro *individuale* ceda al lavoro *associato* è tale fattore di esaltato rendimento, da costituire altro pilastro di un nuovo organamento. Ma il generale lavoro associato per tempi ridotti, in una produzione collettivista, dati i nuovi caratteri della assegnazione del lavoro, lascerà margini elevatissimi alle più svariate gamme di attività individuali non mercantili.
La *divisione aziendale* del lavoro, dopo aver dato i suoi risultati, deve cadere, e con essa in largo senso la stessa divisione *professionale* e *sociale*, appunto nella misura in cui sarà unica e centrale la direzione scientifica di ogni funzione nei settori di lavoro produttivo. Ogni sistema, infatti, mercantile ed aziendale non può separarsi, e dal *dispotismo* della divisione delle funzioni dell'azienda, e dall'anarchico *disordine* della produzione nella società. Tale anarchia conduce allo scompenso e alla crisi economica, e quindi al crollo del sistema mercantile. Ma altra è la pianificazione di classe che il capitalismo moderno attua per allontanare le conseguenze di tale congenita anarchia, e che è pianificazione di repressione degli antagonismi, e calcolo generale ai fini dei massimi di rendimento aziendale mercantilmente valutato, altro la *nostra* pianificazione del lavoro e del consumo generale, calcolo di valori d'uso in unità fisiche, e non di valori mercantili.
La sparizione delle *isole di consumo* vale come risultato acquisito, ma la concentrazione della *produzione* in grandi unità aziendali di lavoro associato resta *capitalista* fino a che, come il mercato di consumo è già unico in tempo capitalista, non sia unico il "territorio di produzione" di tutti i popoli, o almeno di tutti i più avanzati, con piani internazionali validi ovunque, per il grano, o per l'acciaio, o per il petrolio.
Resta da riferire alcune tappe di questo cammino (che già avviene sotto i nostri occhi quanto a travolgimento delle antiche "sfere di vita" nel gorgo unico mercantile del mondo, e che si completerà quando cadranno i caratteri negrieri già definiti nell'organizzazione capitalista) ai passi fondamentali di Marx; perché non sia confusa l'organizzazione comunista per cui il proletariato combatte e combatterà con la situazione dei paesi di grande imperialismo monopolista, e peggio con quella della Russia di oggi e della sua sfera eurasiatica.
Cap. XI. *Cooperazione*.
"La produzione capitalistica, come abbiamo visto, comincia veramente solo allorché lo stesso capitale individuale [il solito traduttore-traditore: lo stesso padrone] occupa contemporaneamente un numero abbastanza elevato di operai, e quindi il processo lavorativo estende la propria area fornendo prodotti su scala *quantitativa* rilevante. Un gran numero di operai che funzionino nello stesso tempo, nello stesso spazio (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci e sotto il comando dello stesso capitalista, forma sia storicamente che concettualmente il *punto di partenza della produzione capitalistica*".
Accettata dunque l'associazione degli sforzi ed infatti:
"Nel collaborare con altri secondo un piano, l'operaio si spoglia dei propri limiti individuali e sviluppa le proprie facoltà di specie".
Ma di questa associazione il capitale si serve al fine di produrre merci ed estorcere *profitto*; e questo respingiamo; nel senso che alla fine del ciclo l'associazione lavorativa resta, il carattere mercantile e il plusvalore cadono.
"Prima di tutto, il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è... il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro... Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale [rivendicazione comunistica], risiedono *fuori* di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme".
E quindi, per i marxisti, ogni volta che vi ha produzione di *merci*, e sistema di retribuzione a *salario*,
"Come individui cooperanti [gli operai], come membri di un unico organismo agente [il che noi vorremmo!], non sono che un modo particolare di esistere del capitale. Perciò la forza produttiva che l'operaio sviluppa *in quanto operaio sociale è forza produttiva del capitale*" .
Cap. XIII. *Divisione del lavoro e manifattura*. (Notiamo che i concetti sociali qui discussi sono gli stessi nella manifattura semplice, nella manifattura organica, nel macchinismo, nella grande industria). Citato paragrafo 4, da cui abbiam tratto i passi relativi a fasi precapitalistiche.
"Poiché la produzione e la circolazione delle merci sono il presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione manifatturiera del lavoro esige una divisione del lavoro in seno alla società già maturata fino a un certo grado di sviluppo".
"Ricco materiale per la divisione del lavoro all'interno della società forniscono poi al periodo manifatturiero l'ampliamento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che appartengono alla cerchia specifica delle sue condizioni generali di esistenza. Non è qui il luogo di mostrare con maggior copia di particolari come essa si impadronisca, oltre che della sfera economica, di ogni altra sfera della società, e getti dovunque le basi di quello sviluppo delle specializzazioni e di quella parcellizzazione dell'uomo, che già strappavano ad A. Ferguson, il maestro di A. Smith, il grido: 'Noi creiamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi in mezzo a noi' ".
La divisione aziendale del lavoro, la specializzazione professionale, la stessa divisione sociale del lavoro, *sono combattute* nella visione di una organizzazione comunistica
"La divisione manifatturiera del lavoro ha come presupposto l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che formano puri e semplici ingranaggi di un meccanismo col-

Continua a pagina 8

Le illusioni...

Continua da pagina 1

sibilità di indirizzare a fini sociali parte delle riserve di capitale è direttamente proporzionale all'intensità dello sfruttamento operato, dell'estrazione di plusvalore prodotto su scala mondiale dalla classe operaia stessa (e soprattutto dei suoi contingenti meno tutelati). In breve, il relativo tenore di vita goduto dalla classe operaia euroamericana nel corso del '900 è frutto sia dello sfruttamento cui essa stessa è stata sottoposta sia di quello cui è stata sottoposta la classe operaia giovane e più sfruttabile delle colonie ed ex-colonie e più in genere di quella che, nel corso del '900, ha funzionato come periferia del capitalismo avanzato – serbatoio e libero terreno di caccia dell'imperialismo.

***

Poi, però, per dinamiche tutte interne al suo funzionamento (la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la sovrapproduzione di merci e di capitali, l'intasamento e la saturazione dei mercati, l'impossibilità o difficoltà per il capitale di rinnovarsi e autovalorizzarsi in maniera adeguata), il modo di produzione entra in crisi: come agli inizi del '900, come negli anni '30, come a partire da metà anni '70.

"Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altraepoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della roprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotti." (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848).

A quel punto, è evidente non solo che le riserve cui attingere per tenere in piedi l'enorme carrozzone del *welfare state* si assottigliano, ma anche che esse vanno indirizzate altrove. Se, fino a quel momento, il capitale s'è potuto permettere "spese improduttive" – a fondo perduto dal punto di vista economico, sebbene preziose dal punto di vista del mantenimento della pace sociale – , ora non può più farlo. Si tratta di una legge materiale, *di pura sopravvivenza*, e non ha nulla a che fare con questioni di etica e generosità, o crudeltà, cinismo, interesse personale. Di fronte a una crisi economica dalle proporzioni di quelle indicate prima, il modo di produzione capitalistico *è costretto* a riorganizzarsi, razionalizzando al massimo tutti i propri meccanismi interni, tagliando rami secchi e settori improduttivi e cercando di convogliare il massimo di capitali là dove – nella produzione – si produce plusvalore. È una risposta elementare, una dinamica che va ben al di là degli interessi di parte, di questo o quel singolo capitalista o settore produttivo, di questo o quel governo o burocrate.

È il raschiamento del barile – ed è quanto vanno facendo attualmente (e non da pochi anni) i vari capitalismi nazionali, con un'intensità e urgenza dettate da un lato dallo stato dell'economia nazionale, ma dall'altro da parametri sovranazionali (siano essi quelli dell'UE, della Banca Mondiale, dell'FMI, o – più propriamente e direttamente – quelli del *capitale in quanto modo di produzione*). Mentre in una precedente fase del ciclo economico pensioni, assistenza sanitaria e condizioni lavorative migliori sembravano acquisite per sempre e come tali propagandate, allo scoppio della crisi e peggio con la cronicizzazione di essa la riforma delle pensioni, dell'assistenza sanitaria, del mercato del lavoro sono *passaggi obbligati*, che non hanno nulla a che vedere con il colore o la collocazione politica di questo o quel governo, se non nel senso (del tutto contingente) che certi schieramenti hanno maggiori capacità di altri di… far digerire la pillola.

Di riforma del sistema pensionistico si parla da anni in Italia, da parte di governi di diverso orientamento, e lo stesso si va facendo in Francia e in Germania. La riforma dell'assistenza sanitaria negli USA (con la privatizzazione della maggior parte dei servizi) ha rappresentato e continuerà a rappresentare l'inevitabile modello di riferimento, con gli opportuni aggiustamenti legati a situazioni specifiche. E lo stesso si può (si deve!) dire della riforma del mercato del lavoro, applicata in fasi successive in paesi come gli USA e la Gran Bretagna, con la deterritorializzazione del sistema produttivo e la precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro. Tutte misure *necessarie al capitale*, e in sintonia fra loro (sfumature a parte), ben al di sopra delle frontiere e degli interessi nazionali specifici.

I prossimi mesi non faranno che rendere più evidente quest'ulteriore attacco concentrico alle condizioni di vita e lavoro della classe operaia mondiale, e la dinamica politica che sarà necessario mettere in campo da parte del capitale nei suoi segmenti nazionali, per imporre o far digerire "riforme destinate a smantellare le riforme" – vale a dire, l'inevitabile coinvolgimento, in questo processo, di forze sociali, politiche, sindacali "di sinistra" in grado (almeno sulla carta) di renderlo accettabile: la "politica dei sacrifici" ha una lunga storia!

Come dovrà reagire la classe operaia a quest'ulteriore attacco e quale dovrà essere il compito del partito rivoluzionario? Le due domande sono collegate e hanno un'unica risposta.

Battersi per difendere (o migliorare) le proprie condizioni di vita e di lavoro è una *necessità materiale*. È il primo gradino che allontana la classe dalla condizione di informe aggregato di individui assoggettati allo sfruttamento del capitale. Le lotte operaie per la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario (oltre che per tutte le altre misure che incidono in maniera determinante sulla "condizione operaia") sono il necessario terreno di partenza per *qualunque* prospettiva rivoluzionaria, "scuole di guerra degli operai in cui si preparano alla grande lotta che non si può evitare" (Engels, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, 1845). Perché è questo il vero, reale obiettivo ultimo, ed è qui che la presenza e il ruolo del partito rivoluzionario sono decisivi.

Sappiamo bene infatti, e alla classe operaia non va mai nascosto, che qualunque sia il risultato di tali lotte (anche il più positivo dal punto di vista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro) esso sarà *comunque* parziale, effimero, destinato in un domani anche molto vicino a essere riassorbito o smantellato. Di più, i margini materiali del riformismo (le "briciole" che hanno addormentato la classe operaia euroamericana per tanti decenni) si sono sempre più ridotti, e così si sono ridotti i suoi margini di manovra, lasciando sempre più scoperto il suo carattere di strumento di contenimento e repressione delle lotte, a favore dello status quo capitalistico.

Ma a quelle lotte la classe operaia non può rinunciare, perché rinuncerebbe a compiere il primo passo necessario per uscire dalla condizione di totale assoggettamento al capitale. L'esito principale di quelle lotte non sarà tanto questa o quella miglioria che si possa raggiungere, ma il livello di organizzazione espresso, la capacità di uscire dai limiti angusti della fabbrica, la formazione di un ampio fronte proletario che unisca operai di fabbriche diverse e operai espulsi dal processo produttivo, il superamento di divisioni interne alla classe per età, razza, categoria, sesso, ecc., il confronto diretto e acuto con le forze politico-sindacali, lo scontro con l'apparato statale in quanto comitato di difesa degli interessi del capitale… E a essi va ad aggiungersi la percezione, viva nelle avanguardie di lotte condotte con la necessaria decisione e coerenza, della precarietà di qualunque risultato raggiungibile e raggiunto *entro i confini del presente modo di produzione*.

Ma questa percezione (quelle "scintille di coscienza" di cui parla Lenin nel *Che fare?*) può scattare e trasformarsi in qualcosa di più che un fuggevole fuoco fatuo *solo se*, nelle lotte sprigionatesi dalla necessità della sopravvivenza fisica, il partito rivoluzionario avrà svolto con assiduità e continuità i suoi compiti. Che non sono né di limitarsi a proclamare semplicemente l'obiettivo ultimo del comunismo né di rincorrere la costituzione di questo o quel fantomatico "sindacatino di classe": bensì di lavorare a contatto con la classe per diffondere (e dar loro gambe e corpo) quelle parole d'ordine, quegli obiettivi di lotta, che – partendo dalla condizione materiale da cui la lotta s'è sprigionata – tendano al superamento dei confini di fabbrica e categoria, all'affasciamento in un fronte di classe il più ampio possibile, all'organizzazione centralizzata delle lotte (e alla sua permanenza e continuità anche dopo il loro spegnersi), alla definizione di obiettivi sempre più chiari e precisi in stretto collegamento con la ripresa classista, al coagulo di avanguardie di lotta che possano fungere da tramite fra il partito e la classe.

Nel far ciò, il partito non nasconderà mai alla classe che si tratta per l'appunto di *lotte di difesa*, che le conquiste saranno sempre e comunque effimere, che il vero risultato prezioso è un altro: l'organizzazione, la centralizzazione, lo scontro di classe. Non scivolerà nelle sabbie mobili di un economicismo, parente prossimo del riformismo e dell'opportunismo. Dichiarerà apertamente che la missione storica del proletariato è di farla finita con questo modo di produzione, aprendo le porte a un nuovo modo di produzione – di specie e non di egoismi contrapposti e scatenati. Ma lo farà indicando alla classe, e precedendola d'un passo lungo questa difficile ascesa, quali sono i gradini della scala che dovrà necessariamente salire.

Trattando delle lotte economiche e dell'azione dei sindacati, Marx scrive: "Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di raccolta della resistenza agli attacchi del capitale. Mancano in parte al loro scopo quando fanno un uso inadeguato della loro forza. Mancano interamente al loro scopo non appena si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di cercare, nello stesso tempo di cambiarlo; invece di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione finale della classe operaia, cioè per la definitiva soppressione del sistema del salario" (Marx, *Salario, prezzo e profitto*). Il Partito non può né suscitare volontaristicamente le lotte economiche del proletariato né può creare a proprio uso e consumo sindacati di classe. Ma la ripresa della lotta di classe e la rinascita di sindacati classisti non irregimentati dalla borghesia dominante e dal suo Stato saranno una necessaria conseguenza sociale dell'approfondimento della crisi economica e della rottura del mefitico equilibrio fra le classi oggi vigente. Il lavoro oscuro, di preparazione, che oggi – ancora controcorrente- svolge il Partito potrà essere allora finalizzato alla direzione della classe proletaria verso il suo compito storico della guerra alla borghesia, dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

INCONTRO PUBBLICO
A MILANO

Le illusioni del capitalismo

Sabato 25 ottobre ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

Nel vortice...

Continua da pagina 7

lettivo di sua proprietà".

Più oltre Marx parla di dispotismo aziendale, di automi idiotizzati.

"... si divide lo stesso individuo trasformandolo in congegno automatico di un lavoro parziale, e si realizza la favola assurda di Menenio Agrippa, che rappresentava l'uomo come puro e semplice frammento del suo corpo". I lavoratori come braccia, gli sfruttatori come stomaco. "Come al popolo eletto stava scritto in fronte che era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio della manifattura un marchio a fuoco, che lo contrassegna come proprietà del capitale".

"La divisione sociale del lavoro oppone gli uni agli altri dei produttori indipendenti di merci, [in false concezioni aveniriste sarebbero aziende indipendenti] i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro reciproci interessi, al modo che, nel regno animale, il *bellum omnium contra omnes* salvaguarda più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie".

Caratterizzano la società borghese l'*anarchia della divisione sociale del lavoro* e il *dispotismo nella divisione aziendale del lavoro*.

La critica della divisione delle funzioni umane si spinge alla condanna dell'antitesi città-campagna, come alla condanna di quella tra lavoro del braccio e della mente. E quando nel Capitolo sulla grande industria Marx guarda direttamente al futuro e alla "inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice" egli afferma che "la *forma di produzione capitalistica*, e la situazione economica dell'operaio che ad essa corrisponde, stanno agli antipodi con quei fermenti rivoluzionari e con la direzione nella quale essi vanno: la *soppressione della vecchia divisione del lavoro*. Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi".

Se la Russia è tutta un'orgia di specializzazione, di divisione del lavoro dispotica nell'azienda e nella società, addirittura di lavoro coatto con deportazione dei lavoratori associati nei campi di lavorazione, ciò non avviene perché Stalin è una canaglia, ma perché altro non vi è da fare per stabilire la produzione capitalista, in un tempo in cui le tappe secolari dalla prima manifattura semiartigiana alla grandissima industria meccanizzata sono ormai *bruciate*. Non altro vi è da fare per combattere l'anarchia delle imprese, lotta che traspare dagli stessi bilanci dell'URSS ad ogni passo.

Il capitalismo di Stato cerca di lottare contro l'anarchia della produzione, ma poiché produce *merci* e si preoccupa di *costi* di produzione, non può farlo che esasperando il *dispotismo* aziendale sul salariato.

Non è questa *amministrazione socialista*. Il socialismo libererà il lavoratore, e quindi l'uomo, al tempo stesso dall'anarchia sociale e dalla oppressione aziendale, dalla divisione del lavoro e dalle specializzazioni. Questa lunga lotta partirà dal momento e dai settori in cui si uscirà dal mercantilismo monetario.

Dal *bellum omnium contra omnes* si passerà al comunismo solo quando ogni atto a stimolo *emulatorio* sarà escluso dalla organizzazione della vita.

Egli è perciò che lo sciagurato che si mise a provare quale fosse la massima quantità di carbone che si può staccare a colpi di piccone dalle pareti della galleria in una giornata di lavoro, e che ogni marxista anelerebbe a prendere a calci in culo, è diventato un eroe nazionale.

Ma in ciò anche vi è logica. Servono gli eroi nazionali alla società capitalista. Il comunismo abolisce gli eroi.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
MESSINA:	Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)
TORINO:	Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco) (ogni terzo mercoledì del mese dalle ore 15,30 alle ore 17)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 24/9/2003

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano